

Gabriele Bagnoli

Intervista realizzata il 21 giugno 2002 presso la palestra "Associazione Boxe Voghera", Voghera

Ho ventidue anni. Sono perito meccanico, lavoro come tornitore e, come hobby, cosa che è diventata una grande passione, faccio pugilato. Pratico questo sport da un anno e mezzo circa, prima facevo kick boxing e thai boxe. Poi un amico, un giorno, mi consigliò di provare ad allenarmi anche nella palestra di boxe per migliorare l'uso delle braccia. L'intenzione era di continuare con la kick boxing, ma quando andai in palestra mi trovai subito meglio. C'era un maestro più tecnico e più capace che si adattava maggiormente alle esigenze e alle caratteristiche dei ragazzi. Allora mi sono fermato e ho lasciato definitivamente la kick boxing. Mi sono trovato meglio anche perché volevo fare agonismo, combattere, e le altre palestre non me lo permettevano spesso. Qua alla "Boxe Voghera" ho trovato subito un ambiente bello, frequentato da un campione del mondo come Giovanni Parisi e da un altro grande professionista come Vincenzo Gigliotti. Mi sono trovato un grande benissimo. Adesso il pugilato, dopo un anno e mezzo che lo pratico, è diventato una grande passione e sempre credo lo sarà. Se per qualsiasi motivo dovessi lasciare l'attività agonistica, perché magari più avanti troverò avversari molto più bravi di me o magari non migliorerò più, voglio comunque rimanere dentro al settore e diventare maestro. Vorrei rimanere in qualche modo legato allo sport in genere, meglio se si tratta del pugilato.

Che differenze hai notato tra la kick boxing e il pugilato? Non solo a livello sportivo ma anche riguardo all'atmosfera che si respira nei due ambienti, differenze nel tipo di persone che praticano e seguono questi due sport.

Un'arte da combattimento come la kick boxing è bella perché è variata: ci sono calci, pugni, calci girati, è molto spettacolare e bella da vedere. Il pugilato invece all'inizio sembra una cosa molto semplice e che non serve a niente, perché l'impressione è che ti picchi e basta. Invece, quando ho iniziato ad allenarmi come pugile, ho capito che esistono un'infinità di movimenti, di modi di tirare il pugno, di muoversi: solo facendo pugilato te ne accorgi veramente. Certo è bella anche la kick boxing, però se vai a guardare quasi tutti i campioni italiani e mondiali di questa disciplina sono dilettanti o professionisti di pugilato. Questo perché una base di pugilato devi comunque averla, anche se poi ci sono le gambe, che nella kick boxing lavorano molto differenzialmente. Però la base devi averla nel pugilato altrimenti non hai né senso della distanza, né occhio, né capacità di muoverti sul ring. Inoltre, la kick boxing secondo me è troppo pericolosa perché prendi dei colpi molto forti alle gambe. Sul momento quando sei giovane non li senti, ma poi con il passare degli anni portano a delle conseguenze. Anche nel pugilato si prendono pugni, però almeno sono solo in faccia. Poi, se si impara a far bene pugilato, prima ancora di imparare a picchiare si impara a non prenderle: questa è la base. A picchiare sono capaci tutti, la

difficoltà sta nel parare, schivare, girare. Per fare degli incontri di kick boxing, inoltre, devi pagare di tasca tua, e non ti fanno fare visite mediche approfondite, come l'elettroencefalogramma, l'elettrocardiogramma sotto sforzo e a riposo. Tutte le analisi e i controlli medici non esistono. Uno non può affrontare il primo incontro, seppur da dilettante, senza avere delle visite mediche alle spalle: in questo modo non c'è sicurezza. Invece, quando sono andato nella palestra di pugilato ho detto subito che volevo fare l'agonista e come prima cosa mi hanno fatto fare la visita medica. Questa cosa mi ha subito tranquillizzato, era sintomo di serietà. In questo sport si prendono dei pugni e non è come nel calcio che male che vada ti fermi, passi il pallone e riprendi fiato. Qui sei sul ring, dove se ti fermi prendi dei pugni che sicuramente non fanno bene. Un altro aspetto importante è che il pugilato, a differenza della kick boxing, è riconosciuto dal CONI, e questo assicura tutta una serie di cose. Ti può dare un certo tipo di sbocchi: è uno sport olimpionico, c'è la Nazionale Italiana e quindi, seppur con molti sacrifici, ci si può arrivare. Nella kick boxing invece ci sono così tante federazioni che... Tanto fumo e niente arrosto: a volte può bastare fare due, tre incontri, e si può diventare come niente campione italiano perché ci sono pochi sfidanti e tante federazioni. Basta iscriversi ad una federazione dove ci sono pochi atleti e con pochi incontri si diventa campione italiano. Invece nel pugilato, dilettantistico o professionistico, per diventare campione italiano devi fare come minimo due, tre anni di pratica, avere una buona tecnica e un buon maestro alle spalle. Se guardi i campioni italiani dei pesi medi, la mia categoria, vedi persone che sanno fare la boxe.

E che differenze hai trovato nell'ambiente delle due discipline?

C'è una differenza sostanziale. Certo sono tutti e due sport da combattimento, quindi purtroppo capita di vedere ragazzi che vengono in palestra per imparare a picchiare e per poi andare in giro a fare risse. Dico ragazzi sui quindici anni ma possono averne anche venti e più. Però nella palestra di pugilato la gente si allena maggiormente, e quando ti alleni come agonista, poi non vai in giro a fare risse. Fai pugilato perché te lo senti dentro. Invece nelle palestre di kick boxing ho visto molti ragazzi che si allenavano solo per andare in giro a dire che fanno i combattimenti: non era un bell'ambiente. Il pugilato ha anche una tradizione forte, esiste da secoli e sono ottant'anni che è riconosciuto ufficialmente. Da questo deriva una grande conoscenza della disciplina, sia dal lato tecnico sia nella preparazione: la dieta da seguire, come fare ginnastica, i vari esercizi, le differenti tecniche. Invece nella kick boxing ti mettono sul ring e ti fanno fare tutti i giorni un tipo d'allenamento pesante, perché pensano che per il semplice fatto di allenarsi tre ore al giorno ti venga per forza un fiato da maratona. Non c'entra niente, è una giusta metodologia dell'allenamento che deve essere seguita. Uno se si allena tutti i giorni sempre al massimo, poi arriva ad un punto che scoppia: non serve a niente. È meglio fare anche solo un'ora ma fatta bene.

Nel pugilato c'è più esperienza.

Si, c'è molta più esperienza, anche perché per diventare maestro di pugilato la procedura è lunga: per due anni devi essere seguito da un maestro, essere iscritto alla federazione pugilistica italiana e avere tutte le carte in regola. Dopo i due anni devi fare dei corsi di aggiornamento e dare l'esame per diventare maestro. Nella kick boxing, invece, dopo un mese di corso diventi maestro. Sì, conosci le tecniche, ma non puoi sapere solo le tecniche perché nello sport non esiste solo la tecnica. Io dico che dove c'è più esperienza c'è maggiore sicurezza. Molte palestre di pugilato di Milano sono brave anche nella kick boxing proprio perché hanno dei maestri di pugilato dietro.

Quali sono le soddisfazioni e le difficoltà che hai incontrato facendo pugilato?

Le difficoltà sono sempre le solite: bisogna costantemente trovare la voglia di allenarsi perché allenarsi è pesante. Poi i dispiaceri, quando perdi, sono grandi. Bisogna capire perché si è perso. Oppure, a volte perdi ma in realtà non avevi perso e questo purtroppo succede. C'è poi il pugno che ti arriva e che fa male, ci sono le sofferenze sul ring... Però è una passione talmente forte che queste cose le superi. Dopo, quando vinci, la soddisfazione è enorme e ogni vittoria ti dà una marcia in più quando torni ad allenarti, aggiunge qualcosa in più all'attività nella palestra. Certo che questo può succedere anche quando perdi: l'unica volta in cui ho perso sono poi tornato in palestra con la voglia di allenarmi raddoppiata. Volevo assolutamente vincere nel match di rivincita. Il pugilato è bello perché ti pone in una sfida con te stesso. Alla fine devi vincere le tue paure e se vinci contro un avversario bravo significa che sei riuscito a migliorare ulteriormente. Certo che anche quando si vince non c'è niente di perfetto in un incontro, si fanno sempre degli sbagli. Dopo l'incontro ci pensi e cerchi di correggerti, nel match seguente non fai più quegli sbagli, magari ne fai degli altri e cerchi di correggerli negli allenamenti successivi... È una catena continua, il bello è anche questo. E poi in uno sport individuale questi aspetti - lo sforzo, il miglioramento - li senti di più rispetto agli sport di squadra. Nel pugilato si è uno contro uno: o vinci tu o vince lui.

Cos'è per te l'ambiente della palestra?

Voglio subito dire che in questa palestra mi sono trovato e mi trovo tuttora benissimo. Quando ho iniziato a fare pugilato, dopo pochi mesi, sono partito per militare e mi hanno mandato vicino a Piacenza. Sono andato quindi ad allenarmi in una palestra diversa, a Piacenza appunto, ma non ho ritrovato l'ambiente che c'era a Voghera. Anche perché giurico Livio Lucarno, il mio allenatore, uno dei migliori maestri d'Italia. Lucarno capisce molto i ragazzi, gli basta uno sguardo, gli bastano due o tre sedute di allenamento e ha già capito il tipo di ragazzo, e sa come comportarsi di conseguenza. Riesce a creare un ottimo rapporto con il pugile, un rapporto molto umano. Poi, Livio se ti deve dire una cosa te la dice in faccia e se per molti questo è un difetto, per me è un pregio. Io questo pregio non ce l'ho, non riesco a dire le cose in faccia, magari ci metto mesi. In ogni caso credo che nel pugilato il maestro sia la figura più importante: se non c'è il maestro non c'è il

pugile. Oltre a Lucarno qui a Voghera c'è anche Luciano Bernini, un bravissimo allenatore con, naturalmente, meno esperienza di Lucarno, che da quarant'anni è dentro l'ambiente del pugilato e ne conosce tutti gli aspetti. Però anche con Bernini mi sono trovato molto bene, perché è molto disponibile, e un maestro disponibile dà sicuramente qualche cosa in più al pugile. Ad esempio, sono poche le persone che a trentadue anni vengono a correre con te la domenica mattina alle otto e mezza. Questo aiuta e incita, dimostra molta passione e lo vedi. Entrambi sono persone che ci mettono il cuore per i ragazzi in palestra, per il pugilato. Questo ambiente non l'ho ritrovato in altre palestre. Quando poi sali sul ring, Lucarno e Bernini non ti dicono "vai, picchia, spacca tutto", come altri allenatori fanno. No, ti fanno stare tranquillo, calmo. La prima ripresa è per studiare l'avversario, poi ti danno dei consigli: "usa di più il sinistro", ecc... L'approccio al combattimento è differente. Può anche essere giusto incitare il proprio pugile, ma tutto dipende dal ragazzo, non puoi farne una regola. Se il ragazzo ha bisogno di stimolo va bene, ma se trovi il ragazzo che non ha bisogno di stimolo perché ce l'ha già, se tu lo pompi così poi non capisce più niente e non riesce a concentrarsi.

Che valore dai alla vittoria?

Do tanti valori alla vittoria. Quando vinco mi sento la persona più felice del mondo ma poi non sono mai sicuro, devo sempre chiedere ai miei due maestri se ho vinto bene o se mi hanno regalato la vittoria. Ho questa necessità di sentirmi sicuro di aver vinto sotto tutti gli aspetti, tecnicamente, psicologicamente. Quando vinco sono su un altro pianeta, mi sento realizzato perché alla fine sono settimane di sacrifici che ho fatto. Ogni sera sei qua in palestra ad allenarti, fai i guanti, magari con Parisi, prendendo dei pugni che non vorresti prendere, poi arriva la grande soddisfazione di aver vinto.

Com'è il rapporto tra voi pugili ai di fuori di questa palestra, tra avversari?

La bellezza del pugilato sta anche nel fatto che tutte le volte che termini un match abbracci e dai la mano al tuo avversario, lo ringrazi, ci si fanno dei complimenti, saluti il suo maestro. Nel calcio, invece, spesso si scannano fuori dalla partita e sul campo, e per vincere si ricorre ai falli. Faccio sempre l'esempio del calcio perché vi ho giocato per otto anni e un rapporto con gli avversari bello come c'è nel pugilato posso dire che non lo ritrovi facilmente in altre discipline. Anche quando facciamo i guanti con i nostri amici, qui in palestra non c'è mai rancore per un colpo pesante che ti capita di ricevere, perché non è un picchiare con cattiveria ma un picchiare per imparare qualche cosa di nuovo: ognuno cerca di provare cose nuove, movimenti nuovi. Poi, dopo i guanti, magari se ne discute: "mi è piaciuto come hai tirato quel montante, mi hai preso bene, mi hai fatto male...". Sembra strano da dire, però è una cosa bella, molto particolare, e la ritrovo solo nel pugilato. Molte persone che mi hanno conosciuto di recente, quando sono venute a sapere che faccio pugilato, hanno pensato chissà che cosa, che sono un violento, mentre io non ho mai messo le mani addosso a nessuno. Purtroppo del pugilato si dà un'immagine negativa perché nel

passato molti pugili sono stati in galera, e poi ora con Tyson ci marciamo sopra. Tyson è secondo me l'esempio peggiore nel pugilato. Si può dire che nel passato un terzo dei pugili che sono stati campioni del mondo hanno avuto a che fare con la legge, ma certo non perché facevano pugilato. Anzi, il pugilato in alcune situazioni sociali particolarmente difficili ha fatto evitare la galera sicura a molti ragazzi.

Oggi, proprio prima di venire a Voghera, ho scambiato due parole con il mio vicino e gli ho parlato di questo lavoro che sto portando avanti sul pugilato. La sua reazione è stata immediata, quasi rabbiosa: del pugilato non ne voglio sentire parlare, è uno sport violento, volgare. Gli ho chiesto se avesse mai avuto a che fare con il pugilato, se avesse mai parlato con un pugile, visitato una palestra, visto degli incontri. Mi ha risposto di no. Cosa ne pensi?

Purtroppo questa opinione è molto diffusa. Quando ho iniziato il mio lavoro in officina, e hanno saputo che facevo pugilato, ci sono stati subito i soliti commenti: chi fa il pugile è un deficiente, chissà cosa pretende di fare... Purtroppo il pugilato è visto come uno sport violento. Certo che è uno sport violento, sono il primo a dirlo: alla fine i pugni te li tiri. Ma non li tiri con la cattiveria di voler far del male per ragioni personali. Tiri i pugni per vincere, è una cosa diversa. Il pugilato è visto come uno sport violento anche perché i media pompano questo aspetto. Lo si è visto con l'ultimo match di Tyson quando alla conferenza stampa c'è stata una rissa. Sono cose fatte per attirare l'attenzione, per fare pubblicità. Certo è una promozione sbagliata, perché fa apparire questo sport ancora più violento di quello che in realtà è. Sempre riguardo al recente match Tyson-Lewis, alla fine dell'incontro, durante le interviste, c'era Tyson che accarezzava la faccia di Lewis e gli faceva i complimenti per aver vinto. Tyson non è certo un santo, ma molte cose che succedono prima di un incontro, le risse e gli insulti, sono pubblicità, servono per attirare l'attenzione. Molta gente, quando vede un incontro, non vede il pugilato ma i pugni, il sangue, la rissa, la cattiveria. C'è poca conoscenza di quello che il pugilato in realtà è. Il pugilato è uno degli sport più completi: riguarda la corsa, le braccia, la ginnastica, l'agilità e la forza. Sono stati introdotti guantoni più grossi e il caschetto obbligatorio per i dilettanti. Questo significa che comunque si vuole vedere di più il pugilato, la tecnica, e meno la ferita, il taglio. Poi ogni pugile ad alti livelli ha il suo proprio stile, la sua personalità, i suoi colpi preferiti. Questo aiuta a distinguere un pugile dall'altro, crea delle differenze tra i vari atleti e lo spettacolo ne guadagna. I colpi, nel pugilato, sono solo tre, ma poi ti accorgi che più vai avanti nell'allenamento e più c'è qualcosa da imparare. Sembra di aver imparato tutto ma poi scopri che c'è sempre qualcosa che non sai fare, magari la schivata indietro e rientrare con il destro, o la schivata indietro e rientrare con il destro-sinistro... I colpi sono solo tre ma puoi fare delle combinazioni che sono infinite.

Come ti ha cambiato il pugilato?

Il pugilato è uno sport che richiede molto impegno. Questo vuol dire allenarsi tutti i giorni

e tirare fuori sempre la voglia, anche quando non ce l'hai. L'allenarsi sistematicamente tutti i giorni mi ha insegnato ad organizzarmi molto di più, anche per un fattore pratico: allenandomi tutti i giorni non ho molto tempo libero, per cui se voglio fare qualche cosa d'altro devo organizzare bene la mia giornata. Poi bisogna imparare ad affrontare la tensione prima di un incontro, si impara l'autocontrollo in situazioni difficili.

Che rapporto c'è secondo te tra boxe e violenza?

Certo esiste un minimo di contatto tra boxe e violenza, perché alla fine la boxe sono pugni portati al volto e al corpo dell'avversario. Quindi è una disciplina sportiva violenta. Però troppo spesso si associa la boxe esclusivamente alla violenza, quando in realtà non è così. Questo sport, come ho già detto, ha anche ad esempio salvato molti ragazzi da situazioni difficili. Entri in una palestra e c'è un rapporto diretto e umano con le persone. Il tuo maestro cerca di insegnarti a fare pugilato ma cerca anche di tirarti fuori da eventuali problemi che hai nella vita. Certo dipende dai maestri: con il mio ho un buon rapporto proprio perché non è fatto solo di pugilato ma si discute di tante cose e mi dà consigli su tutto, anche su cose esterne alla palestra. Quindi il pugilato non è fatto solo di pugni, e alla fine c'è sempre un contatto con altre persone, c'è sempre amicizia. Alcuni pugili sono diventati delinquenti, ma non è direttamente la boxe che li ha fatti diventare così. Magari sono stati i soldi, la fama o altro ancora. Come nel caso di Tyson, che è venuto su dal nulla: non era certo un bell'elemento già dall'inizio, e nel momento in cui ha visto dei soldi ha iniziato a fare delle cavolate che prima non faceva. Non associo il termine "boxe" al termine "violenza", anche perché, se pensi, alle partite di calcio c'è gente che va allo stadio solo per ammazzarsi, mentre in un incontro di pugilato non ho mai visto gente che si picchia. L'ho vista esclusivamente sul ring.

Stefano Cassi

Intervista realizzata l'11 giugno 2002 presso la palestra "Bergamo Boxe", Bergamo

Sei stato pugile professionista negli anni '80 e '90, poi ti sei ritirato dal pugilato nel 1996. Mi puoi parlare della tua carriera, degli anni in cui hai lavorato?

Sono abbastanza breve e conciso nelle mie cose, in un attimo ti arrivo subito alla carriera professionistica. Anche perché non c'è poi molto da raccontare. Abitavo vicino alla palestra, a 300 metri. Malgrado questo non sapevo neanche dove la palestra fosse, finché un giorno il postino della mia via mi indicò dov'era. Da quel momento sono passati ventitré anni.

Quanti anni hai adesso?

Quaranta. Tutto allora è cominciato per passione, come per tutti del resto. Abbiamo iniziato a frequentare la palestra con la nostra compagnia, eravamo in quindici, venti, e alla fine sono restato da solo. Così all'inizio piano piano ho incominciato a fare degli incontri, senza comunque tanto impegno, era solo come svago, come semplice piacere. Ho fatto dei buoni risultati: campione regionale e sono arrivato secondo agli italiani. Dopo ho smesso per due anni perché ero arrivato a quel punto, i diciotto anni, dove ero un po' stanco di restare dilettante ma per passare professionista si doveva aspettare fino ai ventuno anni, che era la maggiore età, a differenza di adesso che puoi passare al professionismo a diciotto anni. Dopo due anni sono rientrato, ho fatto cinque mesi di allenamento e sono passato a professionista. Da allora ho combattuto per quattro titoli italiani, ne ho vinti due, ho fatto due campionati d'Europa, a Parigi e a Madrid. Ho smesso sei anni fa. Nella mia carriera ho fatto una quarantina di incontri, parecchi vinti per ko. Oggi mi diverto e mi diletto a insegnare, soprattutto ad amici. In questo modo riesco anche a tenermi in forma fisicamente.

Insegni sempre qui, alla "Bergamo Boxe"?

Sì, sempre qui. Prima insegnavo anche in altre palestre e dovevo spostarmi sempre da una parte all'altra di Bergamo, poi alla fine mi sono stancato. Mi stanco sempre molto alla svelta delle cose, io. L'unico sport, sport e lavoro, che abbia fatto per parecchi anni è stato proprio il pugilato, mi è piaciuto e mi piace farlo tuttora.

Quindi sei stato professionista dai ventuno ai trentaquattro anni, quattordici anni.

Quali sono state le soddisfazioni nella tua carriera? Soddisfazioni e delusioni, anche. Delusioni nessuna. Magari sì, le prime volte quando perdevi. Poi ti entra in testa che si vince ma anche si perde, puoi riprovare la seconda volta a fare meglio. Certo devi sempre essere obiettivo con te stesso, se l'avversario è più forte devi riuscire ad ammettere a te stesso che è più forte, che non c'è niente da fare. Ma senza avere niente da recriminar-

ti, sei sicuro di quello che hai fatto, sei in pace con te stesso. Non dici "ho perso, ma se avessi fatto, se non fossi andato..."; tutti questi "se" non devono esistere. Infatti, se riesci a tirare via i "se" sei anche più sicuro nel momento che vai sul ring: ho fatto tutto bene, mi sono allenato bene, non ho fatto il cretino in giro di notte, non ho corso dietro alle ragazze... le solite cose. E allora sei più convinto di te stesso e della preparazione che hai svolto. È difficile che il pugile non abbia niente da recriminarsi, c'è sempre qualche cosa. Quindi ho avuto molte soddisfazioni, più che altro. Poi le soddisfazioni, al di là dei titoli che hai vinto, degli incontri che hai fatto, dei titoli sui giornali, al di là di tutto questo, sono anche un piacere personale. Ho approfittato della mia attività anche per viaggiare; ho disputato pochi incontri nella mia città, Bergamo. Anche perché allora il pugilato a Bergamo non mi dava niente, mi ha sempre dato di più combattere in giro. Ho disputato incontri dappertutto in Italia, ho combattuto anche all'estero. Anzi, mi chiamavano dall'estero perché ero sempre pronto. Mi chiamavano magari all'ultimo momento, una settimana prima dell'incontro arrivava la telefonata del mio procuratore che mi chiedeva se avevo voglia di fare un incontro, anche quattro giorni prima. Mi diceva: "bisogna andare in Svizzera...". In Svizzera, ad esempio, ho combattuto molto e ho fatto dei bellissimi incontri, anche con gente che poi ha fatto il mondiale. Ho combattuto in Danimarca, sono partito da solo, con la mia borsetta, sono partito e via. Cassi era sempre pronto. Dovevano darmi due tre giorni di tempo per prepararmi e io partivo. Logicamente c'era un certo tor-nacento economico, io facevo una cosa, però... Poi combattere fuori dell'Italia a me piaceva di più. E non era solo per un fatto di fisco. Sì, va bene, era esentasse, ma mi piaceva viaggiare.

Dunque eri sempre in costante allenamento, sempre pronto per il match.

Sì, io mi sono sempre allenato tutti i giorni, sempre. Il giorno che mi riposavo facevo magari solo quindici chilometri di corsa. All'epoca ero una macchina. Poi alla fine ho smesso proprio perché mi ero stancato; ho perso ai punti gli ultimi due incontri, ma se fossi stato come lo Stefano Cassi di alcuni anni prima li avrei stravinti. E allora mi sono convinto e mi sono deciso a smettere. Anche se dopo ho avuto ancora ottime offerte finanziarie, non sono servite a farmi cambiare idea. Ero stanco, diciamo che ero saturo di pugilato. Infatti, dal momento che ho smesso l'attività al momento in cui ho ricominciato ad andare in palestra sono passati un anno e mezzo. C'è stato proprio un allontanamento. E dopo un po' di tempo, come pensavo, ho avuto ancora voglia di tornare in palestra. Ora se passano tre, quattro, cinque giorni sento il bisogno di andare in palestra, magari anche solo per farmi una corsetta. Qua dentro ho passato parecchi anni della mia vita. Diciamo anche questo: la boxe mi ha dato da mangiare per parecchi anni, e si mangiava anche bene, tra l'altro. Ora mi alleno un po', mi tengo in forma, faccio dell'insegnamento, ma logicamente ho il mio lavoro. Perché come per tutti i pugili, la testa è un po' particolare. Al di là delle trasferte per il pugilato, ho fatto anche parecchi viaggi. Appena potevo con i soldi dell'incontro che prendevo facevo un viaggio.

E il tuo lavoro attuale non centra niente con la boxe.

Non centra assolutamente niente; è ovviamente un lavoro pesante, in una officina di car-penteria meccanica.

Non hai trovato un lavoro in qualche modo legato alla boxe?

Avrei anche potuto farlo, avevo provato: è che magari sono viziato e costo caro. Ho visto che non c'erano gran soldi in giro, a meno che non ti buttavi a fare il procuratore. Il fatto è che il pugilato in Italia è parecchio in crisi. Cosa devo dire, per me si sta piano piano spegnendo, non c'è più nessuno che ha voglia di sacrificio. C'è gente nelle palestre ma è il ragazzo che paga il suo mensile per tirare i pugni al sacco. Al posto di andare a giocare a calcio o a basket vengono in palestra. E non è sbagliato, comunque.

Qual è la differenza tra l'ambiente del pugilato di quando lo facevi tu e adesso?

Allora era molto diverso. Prima di tutto era anche pagato molto meglio, ma molto molto meglio. Allora se c'erano dei dubbi, questo aspetto certo invogliava a continuare. Naturalmente è sempre la voglia di fare che ti spinge e che ti fa andare avanti, non tanto i soldi. La parte finanziaria ti entra in testa dopo otto, dieci anni che stai facendo pugilato: sto facendo una cosa che mi piace però voglio anche un riscontro economico, perché alla fine vivo di quello. Il professionismo, se fatto come si deve, vuol dire allenarsi dalle quattro alle sei ore al giorno, questo è molto difficile se contemporaneamente hai anche un lavoro. Poi il pugilato era più pubblicizzato, specialmente più sponsorizzato. Nell'ambiente c'erano più soldi.

E a livello di qualità di gioco, ti puoi sbilanciare con un giudizio?

A livello di qualità di gioco non si può neanche dire perché una volta... Se dico "una volta" sembra che abbia ottant'anni, però in poco tempo la situazione è cambiata completamente. Infatti, per questo ti viene da dire "una volta", proprio perché effettivamente da bianco è diventato nero. Una volta c'era più "materiale", c'era più gente buona. Anche solo in Italia, che è una nazione piccola: bene o male un campione del mondo in quasi tutte le categorie lo abbiamo sempre avuto.

In che cosa ti ha cambiato il pugilato?

Absolutamente in niente. L'unica cosa è che non ho mai litigato al di fuori del ring. Ma neanche sul ring, perché sul ring non si litiga. Non sono mai stato un rissoso e mai lo sarò, perché sono così di natura. Se vuoi mi ha cambiato perché ero sempre in viaggio, avevo sempre la valigia pronta: o per fare un incontro o per andare in vacanza, la valigia era sempre pronta. Cuba, Messico, Brasile... A Santo Domingo mi sono fermato due anni.

Cos'è per te la palestra?

Ora per me la palestra è un piacere. Anche allora era un piacere, a parte negli ultimi momenti della preparazione quando praticamente non mangiavo. Possiamo dire che ho fatto quindici anni di fame per dover rientrare nel peso. Però è sempre stato un piacere e sempre lo sarà. Anche adesso, anche se sono stanco dal lavoro, è difficile che non venga ogni giorno in palestra, magari solo a farmi un giro: dico due o tre cose ai ragazzi, non faccio niente, mi ricambio, faccio la doccia e vado via. Non so, mi fa star bene.

Ancora una domanda sul tuo passato. Sentì la mancanza di qualche cosa? La comm-petizione, l'incontro...

No, perché di incontri ne ho fatti parecchi, come ho detto ho smesso proprio per il fatto che ero saturo. Sono soddisfatto, soddisfattissimo, magari qualche rammarico, come c'è in tutte le cose, però ho sempre fatto quello che potevo fare e al meglio. Posso solo dire che ho cercato di svolgere la mia carriera al meglio delle mie possibilità. Quello che ho dato è quello che potevo dare, di più non so.

Che rapporto c'è tra boxe e violenza?

Per me non c'è nessun rapporto. Magari sarò anche un caso particolare, ma con ogni mio avversario dopo l'incontro eravamo a tavola a mangiare assieme, a ridere e a scherzare. Questo anche se magari lui aveva vinto per ko, o io avevo vinto per ko. Non esiste violenza, si va sul ring, io e l'altro. Io ho due braccia, due mani, e l'altro lo stesso. Prima di tutto sei preparato fisicamente e psicologicamente all'evento. Certo, poi alla fine ci picchiamo anche sul volto, ma fa parte del gioco. Non c'è nessuno che ti punta la pistola addosso e che ti obbliga ad andare sul quadrato.

E non c'è cattiveria.

La cattiveria magari esce qualche volta quando incontri qualcuno che fa scorrettezze: le testate, le gomitate, questo mi faceva molto arrabbiare. Dopo si andava a mangiare ugualmente insieme, ma prima lo volevo mettere a terra. Una volta, me lo ricorderò sempre, eravamo all'aperto, a Pesaro. Tra l'altro era una bellissima riunione. Con una testata data-mi volontariamente dal mio avversario alla quinta ripresa mi sono rotto l'arcata sopraciliare, un taglio piccolo. Alla sesta ripresa gli ho dato ko netto. Lì sono dei momenti di rabbia, poi alla fine siamo andati a cena assieme lo stesso, come ti dicevo. C'è magari un momento di rabbia ma poi la sfoghi subito.

Due parole sui media, su come vedono la boxe. C'è sempre lo stereotipo del pugile cattivo, ignorante.

Adesso il pugile è cambiato. Una volta, prima ancora che io combattessi, si poteva anche pensare che avessero ragione. Questo succedeva soprattutto nei pesi massimi: io credo che il cervello lo abbiamo tutti uguale, sia che tu pesi quaranta chili sia che tu ne pesi ottanta. La differenza è nella potenza che ti arriva addosso. Quindi era più facile trovare gente

un po' suonata nei pesi grossi. Ora invece è diverso, ci sono troppe visite mediche di controllo. Già quando combattevo io facevamo le visite due volte all'anno e ti rigiravano come un calzino, andavano a cercare tutto. È il caso di dire che il pugilato come mortalità nello sport è al decimo posto, ci sono molti altri sport prima. D'altronde uno che vede un incontro di pugilato vede subito la violenza perché comunque sono due che si picchiano. Che poi comunque non sono due che si picchiano.

E questo è difficile da capire.

Sì, questo è difficile da capire per i media.

C'è una differenza riguardo a questo aspetto tra oggi e quando combattevi tu?

Vedo che più si va avanti e più mancano i pugili. Questo vuol dire che questo modo di pensare si sta rafforzando, e di conseguenza i ragazzi tendono a non frequentare più la palestra come una volta.

Come descriveresti il pugilato? Qual è la tua idea personale?

Ho sempre ritenuto il pugilato un'occasana e un qualcosa che ti può far evitare dei guai. Magari uno è un tipo un po', come dire, "particolare". Facendo una disciplina che ti costringe ad un metodo, eviti di imboccare determinate strade. Non so, magari posso essere stato uno di quelli anche io.

È una valvola di sfogo...

Esattamente, è proprio in questo senso che intendevo.

Che valore dai alla vittoria?

La vittoria è una cosa bellissima. Poi personalmente, su una quarantina di incontri fatti e dopo averne di questi vinti trentacinque circa, mi è capitato molto raramente di dire: "Sì, questa è stata una vittoria perfetta". Tendevo sempre ad essere molto critico, a cercare il pelo nell'uovo. E forse è stato un bene, perché questo atteggiamento ti porta sempre a cercare di migliorare, ti porta sempre a cercare qualche cosa di negativo nonostante l'incontro sia andato bene e sia stato positivo, ti spinge a migliorare continuamente. Questo è un aspetto presente nello sport ma dovrebbe esserlo anche nella vita. Certo è difficile da fare, è facile a dirsi e io adesso sono qui che parlo. Però almeno nello sport sono riuscito a farlo.

Quindi anche il ring, l'incontro finale, sono anch'essi palestra, sono volontà di migliorare, sono sempre esercizio per l'incontro successivo.

Sì, certo.

Quali sono i pregi e i difetti del pugilato, anche rispetto ad altre discipline sportive?

Quali sono secondo te le sue caratteristiche specifiche?

Come pregio c'è quello che può essere il mezzo per farti conoscere, per metterti in mostra, poi dipende da te in che modo e in che senso intendi il metterti in mostra. Come difetto, è la stessa cosa.

La struttura attorno al pugilato, l'organizzazione, la federazione: trovi sia all'altezza di quello che un pugile sente o vorrebbe?

La struttura ti dà qualcosa quando ormai non ne hai più bisogno, quando ormai sei arrivato, quando hai avuto dei titoli, solo allora iniziano a farti sentire. Questa è la federazione pugilistica italiana: finché non ti fai sentire e conoscere non sei seguito, non ti dà un appoggio. Anche per le palestre potrebbe essere un grosso aiuto, il fatto di decidere di sovvenzionare una certa palestra e un certo numero di pugili. Tra l'altro per lo sport ci sono parecchi miliardi, non so dove finiscano. Se come novizio o dilettante vai in trasferta, ti tocca quasi pagarcela.

Giacobbe Fragoneri

Intervista realizzata il 30 maggio 2002 presso la palestra "Doria Boxing Team", Milano

Sono appena passato professionista. Ho fatto la mia carriera dilettantistica ad Assisi e a Formia con due diversi allenatori: uno è Falcinelli, che ora è il presidente della federazione pugilistica. L'altro è Patrizio Oliva. Con Oliva sono andato a fare le olimpiadi a Sidney nel 2000. I miei record da dilettante: sono campione d'Europa, vice-campione del mondo, ho preso l'argento alla coppa del mondo in Cina e come detto ho fatto le olimpiadi. Avrei voluto vincerle ma ci sono stati dei problemi. Adesso è da un anno che sono passato al professionismo e al momento ho fatto otto incontri, tutti vinti. Ora sono fermo perché ho fatto una operazione alla mano, aspetto solo di guarire e poi inizio di nuovo l'attività.

Quali tipi di problemi ci sono stati alle olimpiadi?

Diciamo che purtroppo nell'ambiente pugilistico dilettantistico c'è molta mafia, nel senso che i diversi paesi cercano di portare i propri pugili il più vicino possibile all'alloro anche attraverso mezzi scorretti. Io ero una persona un po' fastidiosa, forte, davo problemi. Hanno continuato ad eliminarmi facendo vincere i miei avversari. Credo di essere stato l'unico pugile alle olimpiadi a perdere un match per 15 a 0 (il sistema di conteggio nel pugilato dilettante è diverso da quello professionistico: nel dilettantismo ci sono tre giudici che, per ogni colpo dato da un atleta, assegnano un punto. Il punteggio 15-0 significa quindi non aver portato un singolo colpo all'avversario, n.d.r.). E pensa che dai book makers ero nei primi quattro favoriti per l'oro finale. In finale è andato un atleta della Repubblica Ceca, che il mese prima avevo battuto senza nessun problema.

Quali sono state le soddisfazioni e le difficoltà che hai incontrato durante la tua carriera?

Le difficoltà maggiori sono state proprio di questo tipo, scorrettezze: vinci, sei superiore, ma ti mandano via. Questo mi ha fatto passare la voglia di rimanere dilettante, anche se avrei voluto fare le olimpiadi del 2004. Ho deciso di passare al professionismo proprio perché il sistema di punteggio è differente. Le difficoltà ora, come professionista, stanno nel fatto che all'inizio ti fanno combattere con degli avversari che non sono all'altezza per cui vinci subito, ma come esperienza non serve. Vinci facilmente con il primo, vinci facilmente con il secondo... poi il quarto incontro inizia ad essere più pesante e fai fatica. Dovresti iniziare subito con quelli al tuo livello, che ti mettono anche in difficoltà, in modo da poter imparare da subito. Quando poi ne incontri uno veramente forte sei più preparato, non hai difficoltà. Questo credo sia una delle pecche nel pugilato professionistico in Italia.

Mi puoi parlare dell'ambiente della palestra, di questo spazio dove si cerca continuamente di migliorare attraverso un esercizio quotidiano. Come lo vedi, cos'è per te?

L'ambiente della palestra di boxe è un ambiente familiare perché tutti soffrono, e questo unisce. Soffri volutamente, ovviamente, nessuno ti obbliga, è una cosa tua che vuoi fare. In più hai i tuoi compagni che come te frequentano la stessa palestra. Soffri e stai con loro. Non c'è invidia, anzi quello bravo cerca di far capire a quello meno bravo in cosa sbaglia. C'è sempre il rispetto reciproco, il campione e il dilettante sono sullo stesso piano. Non c'è invidia: tu sei quello forte, sei rispettato perché sei forte e proprio perché sei forte devi insegnare a quello debole quello che sai. Ci si frequenta anche al di fuori della palestra, si esce assieme. A volte un ragazzo inizia ad interessarsi di pugilato perché nella vita non sa cosa fare e inizia a venire in palestra. Poi, proprio perché è un bell'ambiente, familiare, si affeziona e viene tutti i giorni, si allena, frequenta la palestra e le altre persone che come lui si allenano. In questo modo non si butta via, come fanno tanti ragazzi. Oggi si sa che c'è tutto e avendo tutto non sai cosa fare. Allora ti fai i cannoni, si beve e ci si ubriaca. La palestra è un ambiente istruttivo. Anche perché il pugilato, contrariamente a quello che molti pensano, non è uno sport basato sulla violenza: uno viene in palestra per imparare e per conoscere meglio se stesso. Quando impara a boxare le sue qualità le esprime sul ring, non per strada. Certo ci sono persone che vengono in palestra e fanno qualche giorno di allenamento solo per dire "io faccio pugilato", queste sono persone che non valgono niente. La persona che rimane soffre, e non va fuori per strada a picchiarsi e a fare il violento. All'opposto, il pugilato ti insegna ad essere disciplinato nella palestra come nella vita. Soprattutto nella vita. E io penso di essere uno di quelli che quando era giovane era per strada: mi divertivo, facevo il pirata. Poi la palestra mi ha insegnato il rispetto verso gli altri e verso me stesso. E una disciplina importante, che ti entra nel cuore e che ti insegna molte cose, per questo non voglio solo praticarla ma anche insegnarla ai ragazzi che vengono in palestra. Nella vita sono cose che ti servono perché come combatti qui, poi combatti anche fuori dal ring, nella vita, che è una lotta ancora più dura. Qui almeno ci sono le regole, fuori no, è una giungla. Quindi non è vero che la boxe è uno sport violento, in realtà è uno sport molto disciplinato. Se poi fai lo stupido, se non sei capace, te ne vai dalla palestra perché qui si soffre. È facile fare il pugilato fuori per strada, ma prova a salire sul ring. E prova a venire qua ad allenarti tutti i giorni, fare continuamente diete, prova a non andare con le ragazze, a non uscire perché devi stare attento a tutto. Non puoi andare in posti chiusi dove c'è fumo perché poi devi andare sul ring e devi combattere. È un grosso sacrificio, soprattutto per un giovane. A volte devi andare in ritiro ad allenarti, stai via un mese dalla famiglia e dalla ragazza, e alla fine magari perdi o ti rubano l'incontro. È dura, bisogna essere disciplinati, altrimenti i problemi te li ritrovi sul ring.

In che cosa consiste il tuo allenamento?

Quando faccio la preparazione per un combattimento, la mattina corro. Posso fare una

corsa lunga, un'ora, un'ora e mezza, oppure parto piano e vado in progressione. Preferibilmente corro in collina, per questo vado a Riccione. È un metodo migliore perché c'è la salita dove forzi e poi arriva la discesa e ti riposi; devi spezzare il ritmo, come nel pugilato. Ci sono in ogni modo varie tecniche di corsa, come ad esempio la pista, dove fai gli scatti: porti il tuo respiro e i tuoi battiti cardiaci alla stessa frequenza di quando combati sul ring, dove i tuoi battiti arrivano ai 180-200 al minuto. Se una ripresa nella boxe sono tre minuti, uno scatto da 800 metri equivale ad una ripresa di tre minuti. Se mi sto preparando per un incontro di sei riprese, faccio sei scatti da 800 metri con un minuto di recupero tra l'uno e l'altro, come durante un match. Devi stare dentro i tre minuti, è molto duro. Il pomeriggio vengo in palestra, faccio riscaldamento per attivarmi e per evitare strappi muscolari. Poi faccio pesi, corda, flessioni, il sacco... Esistono vari metodi come ad esempio fare tutti questi esercizi uno dopo l'altro, solo per pochi secondi ma dando il massimo, cosa che faccio di solito il primo giorno di palestra. L'allenamento in palestra varia infatti di giorno in giorno: la volta successiva faccio i guanti con lo sparring partner, provando le cose che dovrò poi fare sul ring: è una simulazione di combattimento. Poi faccio il sacco e il "vuoto" (simulare il combattimento da solo, contro un avversario immaginario, portando i colpi a vuoto. Generalmente è utilizzato per sciogliere la muscolatura, n.d.r.). Il giovedì faccio solo i pesi. Queste sono le tre metodologie di allenamento che combinano nell'arco della settimana. Solo la mattina è sempre uguale con la corsa, che è poi la cosa fondamentale per un atleta.

Quante persone ti seguono nella tua attività?

Ho il manager e un allenatore, che è Tazzi qui alla "Doria". Poi ho un preparatore atletico, ma generalmente mi baso ancora sui metodi di allenamento della nazionale. Erano studiati per i due minuti, che è la durata di un round nel dilettantismo, a differenza dei tre minuti adottati nel professionismo. Però ci si allenava talmente tanto che vanno bene anche per il professionismo. Una differenza tecnica tra il dilettantismo e il professionismo è che i dilettanti sono molto veloci perché devono fare tutto in quattro riprese da due minuti mentre nel professionismo, dove le riprese sono molte di più, si inizia a scaldarsi alla quarta ripresa. Io poi sono molto... sono come un diesel, inizio a "carburare" verso la settima, ottava ripresa e poi esco fuori. Infatti, vinco gli incontri proprio per questo motivo: quando gli altri si stancano io esco fuori.

Come vedi il pugilato rispetto ad altre discipline sportive, qual è la sua caratteristica saliente?

La palestra di pugilato ti forma molto nel carattere perché comunque ci vuole carattere per portare avanti questo tipo di esercizi, anche a livello amatoriale. La qualità dell'allenamento è buona. Sono ad un buon livello anche il ciclismo e il nuoto: anche in questi casi muovi tutto il corpo, sono tutti sport singoli e di sacrificio. L'unico sport di squadra che ti dà molta disciplina è il rugby ed è anch'esso uno sport duro, massacrante. In un cer-

to senso simula, nel gruppo, le altre discipline singole di sacrificio. Vi si ritrova lo stesso sforzo estremo, la stessa idea di combattere con te stesso che ritrovi anche nella boxe, nel nuoto, nel ciclismo. Rispetto in ogni caso tutte le discipline sportive, anche se è nella boxe che prendi le botte. La bicicletta e il nuoto sono estremamente faticosi, ma almeno non prendi le botte. Alla fine quando prendi le botte è un'altra cosa. È facile darle, ma prenderle? Tutti siamo capaci a picchiare, ma quando le prendi è molto diverso: sei capace a resistere?

Esistono programmi televisivi, radiofonici, riviste che trattano e seguono il pugilato?

Adesso stanno andando molto di moda alcune discipline da combattimento, la kick boxing, la thai boxe... Nel nostro ambito c'è "Boxe Ring", rivista specializzata in pugilato che a volte esce a volte no, è molto discontinua. Poi c'è "Samurai", una rivista sugli sport da combattimento in generale ma che contiene al suo interno un supplemento dedicato alla boxe. In televisione se danno pugilato lo danno solo la notte tardi e sempre solo il titolo italiano, l'europeo o il mondiale; tutti gli altri incontri vengono ignorati. Questo succede mentre per il calcio fanno vedere anche partite disputate dieci anni fa, in mezzo ai ghiacci tra orsi polari e pinguini. In altri paesi, come Germania o Inghilterra, il pugilato è seguito molto di più che dai noi, anche in televisione. Qui non è seguito, è un fenomeno soprattutto italiano. Poi va detto che lo sport che prevale, e questo succede un po' dappertutto, è sempre questo cazzo di calcio che negli ultimi dieci anni è diventato una cosa disastrosa, con tutti i soldi che ci hanno messo. Non c'è comunque più il pugilato di una volta, so che sto parlando male del mio sport buttando benzina sul fuoco, però purtroppo è la realtà. Anche Rino Tommasi, uno dei giornalisti di pugilato più famosi, parla molto male del pugilato attuale soprattutto per il fatto che oggi esistono varie sigle, più o meno prestigiose. Una volta c'era solo una sigla, la WBC, e il campione del mondo in una categoria era unico. Poi hanno fatto in modo che combattessero tutti sotto varie sigle, con vari campioni. Hanno creato un sistema commerciale, non è più una cosa vera, autentica.

Come ti ha cambiato il pugilato a livello personale?

Mi ha cambiato completamente. Mi ha formato fisicamente, caratterialmente, mi ha dato molta disciplina e un po' di popolarità, nel mio piccolo. Cosa dire, mi ha cambiato radicalmente la vita. Non so se un'altra cosa mi avrebbe fatto cambiare così tanto quanto il pugilato. Quando ho iniziato ad entrare in palestra pensavo ti farlo come divertimento: avere il mio lavoro, la mia famiglia e andare in palestra per svago. All'inizio sono entrato in palestra, e magari questa cosa fa anche ridere, solo per dimagrire. Non avrei mai pensato di diventare campione d'Europa e vice-campione del mondo.

Sono avvenuti rapidamente tutti questi cambiamenti?

Davvero tutto, qualsiasi cosa facessi pensavo solo al pugilato. Avevo cambiato anche lavoro

perché quello che facevo era troppo pesante e in palestra non rendevo e sono andato a fare l'auto cuoco. Poi sono entrato in nazionale e ho mollato tutto. Ho fatto tutto solo per il pugilato e non è facile prendere e mollare tutto. Ho fatto dieci anni di nazionale dove stavo via un mese, tornavo a casa una settimana poi di nuovo via per un altro mese. Ho lavorato anche di notte per poter avere il giorno libero per allenarmi. Anche ora che sono professionista e col professionismo comunque non ti mantieni, sto cercando un lavoro che mi permetta di andare a correre la mattina, di lavorare il pomeriggio e di andare la sera in palestra. Comunque è bello, mi ha cambiato anche il viso, adesso ho questo naso... Nemmeno una donna mi dà la soddisfazione che mi dà una vittoria in un incontro. Quando in nazionale salivo sul podio e sentivo l'Inno italiano mi pisciavo addosso dall'emozione. Non sai cosa significhi andare dall'altra parte del mondo a rappresentare l'Italia alle olimpiadi.

Qual è la tua idea personale di pugilato, cos'è per te il pugilato?

Te lo dico in una parola: la vita. Non c'è niente che ti dia così tanto come il pugilato. Ci sono molti amatori, di tutte le età, che poi ad un certo punto vogliono provare l'emozione di salire sul ring. E quando provano questa sensazione basta, non si staccano più ed infatti la palestra è piena per questo motivo. Quando uno scopre questa disciplina e vede come lo prende, può sembrare strano ma non si stacca più. E di sport ne ho provati tanti: ho fatto calcio, nuoto, rugby, ho tentato di fare ciclismo ma ci voleva la bicicletta in acciaio perché ero troppo pesante. Però l'emozione che mi dà questo sport è unica. Il pugilato per me è amore, odio: è tutto perché sto dando tutto.

A quanti anni hai iniziato?

Ora ho trentatré anni. Ho iniziato a vent'anni e a combattere ho iniziato a ventidue. Diciamo che sono stato un talento naturale perché dopo un anno che avevo iniziato ero già in nazionale.

Quando puoi batterti per il titolo italiano?

Se tutto va bene a dicembre, a causa dell'operazione alla mano che ho subito. Mi hanno operato ad inizio maggio, dovrò fare la riabilitazione, poi l'allenamento e a settembre potrò tornare a colpire. Ad ottobre faccio un incontro di rientro e a dicembre il titolo italiano e poi mi butto in Europa. Poi a gennaio ho una possibilità di andare negli Stati Uniti. Ho parlato con un manager americano e sembra che le mie caratteristiche di pugile piacciono agli americani, così mi vuole provare in America. E comunque una bella esperienza l'America; il pugilato è dappertutto, ma dove veramente ha ancora molto spazio è in America. Poi in America ci sono tantissimi pugili, mentre in Italia siamo cento pugili professionisti, per tutte le categorie insieme. Nella mia categoria ad esempio siamo in quattro e dobbiamo incontrarci sempre tra noi o, come spesso succede, devono chiamare degli stranieri. Non so perché oggi il pugilato in Italia non venga preso in considerazione.

Se i genitori ti mandano a fare uno sport, ti fanno fare calcio, nuoto, tennis. Hanno questa idea che il pugilato è violenza quando invece è una disciplina molto particolare. Se vai in Thailandia i ragazzini per le strade fanno la thai boxe, che è la loro disciplina da combattimento. A Cuba è uguale: i ragazzini giocano al pugilato per le strade al posto di giocare a calcio, è tutta un'altra mentalità. Da noi nelle scuole non esiste il pugilato, c'è solo il calcio e la ginnastica, come non c'è l'inglese, non insegnano la segnalatica stradale... Non insegnano tante altre cose che in tanti altri paesi invece fanno. Io sono molto ignorante, sono il classico pugile ignorante, non so l'inglese perché non ho voglia di studiarlo, ma se me l'avessero inculcato a scuola da bambino a quest'ora magari lo saprei. In altri paesi sanno già l'inglese, il francese e l'italiano. Ad un ragazzino devi dare tante possibilità, variare, è importante. Trovo che la società abbia paura della boxe. Alla gente dà fastidio solo il pensiero che ci siano due persone che si affrontano a viso aperto sul ring. E questo certo mi spiace molto perché il pugilato è una disciplina bellissima, con un nome bellissimo: la chiamano la "noble art" ed è proprio così, è un'arte. Uno dice: "guarda quei due deficienti che si stanno menando", ma poi se conosci questa disciplina capisci anche tutto quello che bisogna fare per menarsi. Tecnicamente nel pugilato ci sono tre colpi che puoi portare: il diretto, il gancio e il montane. Questi tre colpi vanno combinati, un po' come quando si manovra una ruspa con le sue leve. Devi essere capace di schivare i colpi, di non farti prendere, di rientrare. Bisogna essere capaci di farlo, è una cosa mentale. Per questo è sport e non è violenza. Ed è uno sport di grande sacrificio, non sei falso, non puoi essere falso perché quando sei sul ring la falsità la paghi. Io sono così, sono me stesso, non ho niente da nascondere; se mi vuoi sono così, se non mi vuoi gira la faccia e cambia strada. Vengo qua in palestra, faccio il mio sport, ho la mia fidanzata, non faccio del male a nessuno. Però se tuo figlio si droga va bene purché si vesta in giacca e cravatta. Oggi si vive sull'immagine e purtroppo l'immagine del pugilato è brutta.

Vincenzo Gigliotti

Intervista realizzata il 21 giugno 2002 presso la palestra "Associazione Boxe Voghera", Voghera

Ho cominciato a fare pugilato da giovanissimo, avevo dodici anni. Ho fatto subito dei campionati cadetti, i campionati italiani, e sono andato abbastanza bene. Poi ho fatto il novizio vincendo alcuni tornei a livello nazionale e di conseguenza mi ha chiamato la nazionale, con la quale ho partecipato ad un torneo internazionale ed ai campionati internazionali junior in Perù. Ho fatto tre volte i campionati italiani prima serie, arrivando purtroppo sempre secondo. Poi sono passato al professionismo. Dopo dodici incontri da professionista ho disputato il titolo italiano nel '97 battendo per ko alla seconda ripresa Di Meco e diventando così campione italiano dei supergallo. Ho difeso il titolo cinque volte, vincendo i combattimenti sempre prima del limite. Ho disputato il mondiale WBU dei supergallo perdendo ai punti con Contreras. Ho fatto l'intercontinentale WBA vincendolo l'anno scorso, l'ho difeso vittoriosamente una volta e ho perso l'incontro successivo a dicembre. Adesso sono in procinto di combattere per il titolo europeo.

Quali sono state le difficoltà e le soddisfazioni nella tua carriera?

Per quanto riguarda le soddisfazioni questo sport è molto selettivo e anche molto personale, voglio dire: sul ring sali tu. Per cui tutte le volte che vinci è una soddisfazione immensa. Quanto alle difficoltà, l'ambiente del pugilato non è facile; hai a che fare con molte persone e ognuno ha il suo punto di vista e non sempre si riesce ad andare d'accordo. Questa è una delle difficoltà. La migliore, per quanto mi riguarda, è il fatto che lavoro. Purtroppo, anzi fortunatamente, ho un'impresa edile che mi rende abbastanza bene. Oggi il pugilato in Italia non è quell'oasi di pace che tutti pensano. La gente guarda i calciatori, vede quello che guadagnano, ma il pugilato non è così. Oggi si disputa un titolo europeo per venti milioni, un mondiale per sessanta, quando nel calcio solo per il titolo italiano prendono diversi miliardi. Di conseguenza per me la cosa più difficile è conciliare il lavoro con gli allenamenti. Non a caso nelle due sconfitte che ho subito, il mondiale con Contreras e l'intercontinentale, molto è dipeso da questo fattore.

Mi puoi parlare dell'ambiente della palestra, di questo spazio dove si cerca continuamente di migliorare attraverso un esercizio quotidiano. Come lo vedi, cos'è per te?

Parliamo della palestra dove vivo, che frequento. Qui l'atmosfera è buona, trovo sia una delle palestre migliori. Non a caso c'è un maestro, Livio Lucarno, con diversi successi: ha tirato su Giovanni Parisi, ha tirato su Gigliotti, ha tirato su altri "campioncini" che poi per diversi motivi non sono andati avanti, ma avevano tutti le potenzialità per farlo. Da tre anni poi mi alleno con Luciano Bernini, altro allenatore molto bravo. Qui l'atmosfera

è buona, anzi finché c'era Parisi era super-buona. Sai, con il campione che tira avanti tutta la baracca con l'interessamento di televisioni, giornali... Era molto bello. Solo con me, in palestra, cosa vuoi che ti dica: io vengo qua esclusivamente perché è una passione e io non sono ancora quel grande campione che era stato Parisi, e non so neanche se mai lo sarò. Però con lui si respirava una atmosfera diversa. Io sono più casalingo, come si dice: tutta casa, palestra e lavoro. Comunque questa palestra rimane sempre una delle migliori, sia a livello tecnico sia come ambiente. Ci sono alcune palestre in Italia che definirei squallide, sia per il modo di pensare sia per il tipo di allenamento adottato.

Che valore dai alla vittoria?

La vittoria è strana da decifrare perché in quel momento, quando vinci, ti senti padrone del mondo. Poi è la ricompensa dei sacrifici che si fanno. La vittoria è tutto, senza la vittoria non si va avanti.

E che valore dai alla sconfitta?

Dipende che sconfitta. Se per esempio l'avversario è superiore a te e ti batte ad armi pari, da sportivo, la sconfitta la digerisci bene. È stato il più forte, pazienza, è giusto così. Invece faccio fatica a digerire le mie sconfitte perché sono quasi sempre avvenute per fattori secondari e questo mi lascia sempre un grande rammarico.

Cos'è quella cosa che spinge un uomo a salire sul ring e a confrontarsi, uno contro uno, con un altro uomo?

Per quanto mi riguarda sicuramente non è la voglia di distruggere l'avversario, e non è neanche l'odio. Sono una persona molto tranquilla, lavoro, ho i miei affari. Certo non mi piace che mi si calpestino i piedi, ma non per questo vado a menar le mani per strada. Invece, quello che poi spinge a salire sul ring credo sia la voglia di emergere, la voglia di uscire dall'anonimato. Credo che oggi in Italia si faccia pugilato solo per questo, perché a livello di soldi abbiamo poco da mangiare. Invece uno spera sempre di fare il grande match, di andare in televisione, di farsi conoscere dal grande pubblico.

Che rapporto hai con gli altri pugili? Intendo pugili al di fuori di questa palestra, i tuoi avversari.

Tra noi italiani, bene o male ci conosciamo tutti. C'è rispetto e amicizia. Infatti, l'ultimo incontro che ho disputato a marzo è stato con un mio amico, D'Arcangelo, che porca miseria... è stata dura a finirlo. Per un attimo avevo pensato di finire l'incontro ai punti, poi è uscito fuori il colpo risolutore e pazienza. Mentre invece con gli avversari stranieri la carica che hai è più forte; soprattutto francesi ed inglesi hanno un comportamento strano con gli italiani, sembra quasi che ci odino. Quando vengono in Italia hanno degli atteggiamenti che il più delle volte non mi piacciono. Allora in questi casi subentra qualche scerzio.

Che rapporto c'è tra pugilato e violenza?

Dire che il pugilato non è violento non è proprio corretto. In fin dei conti si tirano dei cazzotti. È più che altro la mentalità con la quale si sale sul ring che non deve essere violenta. Io non vado sul ring per mordere l'orecchio al mio avversario; vado sul ring soprattutto per imporre la mia tecnica e la mia forza fisica abbinata alla mia intelligenza. Quindi per me non è violento salire sul ring e fare a pugni con un altro atleta. Probabilmente è più violento quello che si vede nei campi di calcio, quando si spingono, si danno cazzotti. Perché arrivano a questi punti? Li giocano a pallone, non è pugilato. O alcuni giocatori di basket o hockey che si danno le gomitate, credo che questa sia violenza. Nel caso del pugilato è lo sport stesso che è fatto così.

Quali sono secondo te i pregi e i difetti del pugilato rispetto ad altre discipline sportive?

Forse sono troppo di parte, ma di sport come il pugilato e di atleti come il pugile non ce n'è. L'unico che gli si avvicinava come sacrificio, come carattere e temperamento era il ciclista. Ora vediamo in che bufera si sono trovati con il doping. Anche con i calciatori tra poco vedremo cosa succederà. I pregi del pugile sono di essere una persona molto caparbia, di tenere sempre duro e, tranne qualche caso particolare come Tyson, sono sempre atleti piuttosto leali: sul ring si prendono dei pugni ma allo stesso tempo non si hanno mai delle reazioni che sono al di fuori delle regole dello sport. Quanto ai difetti, ci hanno sempre accusato di avere poca cultura, questo è un preconcetto che forse si sta sfatando. Il pugile come persona magari è meglio lasciarlo stare, non infastidirlo troppo. Però vedo che anche gli altri pugili, i miei colleghi, come persone stanno cambiando. Ora pensano prima di tutto a dialogare.

Oggi, proprio prima di venire a Voghera, ho scambiato due parole con il mio vicino e gli ho parlato di questo lavoro che sto portando avanti sul pugilato. La sua reazione è stata immediata, quasi rabbiosa: del pugilato non ne voglio sentire parlare, è uno sport violento, volgare. Gli ho chiesto se avesse mai avuto a che fare con il pugilato, se avesse mai parlato con un pugile, visitato una palestra, visto degli incontri. Mi ha risposto di no. Cosa ne pensi?

Sul momento non posso dire niente perché non conosco la persona. Bisogna anche vedere cosa fa nella vita: se per esempio fa il prete posso dargli anche ragione che sia contro il pugilato. Io sono sempre dell'idea di non giudicare mai perché non possiamo mai sapere i retroscena, quello che c'è dietro alle cose. C'è poi tutta una fascia di persone che sono abituate a risolvere le loro questioni andando dall'avvocato. Secondo me invece se uno fa il pugile è anche perché è un uomo onesto e leale, se ha qualche cosa da dire te la dice in faccia e prima di andare dall'avvocato cerca di risolvere la questione in un'altra maniera, col dialogo. Se qualcuno, senza aver mai visto un incontro, critica questo sport e lo etichet-

ta come violento significa che è una persona prevenuta e non gli puoi dire niente.

Come ti ha cambiato la boxe?

Un po' mi ha tranquillizzato, da ragazzino ero una peste. Credo mi abbia fatto crescere bene; quando avevo quattordici anni ho incominciato a frequentare la nazionale ad Assisi, ci sono stato per quasi tre anni, ho visto altri paesi, ho conosciuto altre realtà, altre culture. Ho dovuto convivere con altre persone e quindi avere rispetto anche di loro, delle loro cose. Secondo me il pugilato mi ha fatto crescere bene.

Una domanda sui media, sul modo in cui vedono e propongono il pugilato, spesso secondo una visione molto stereotipata, parziale e semplicistica della cosa, che in definitiva non corrisponde alla realtà. Perché succede questo secondo te?

L'approccio dei media a questo sport è molto negativo, ti faccio un esempio a proposito. Ti ricorderai la questione di Fabrizio Di Chiara, il pugile deceduto alcuni anni fa. Fabrizio era tra l'altro un mio carissimo amico, abbiamo convissuto ai tempi della nazionale. Questo evento è stato pubblicizzato in una maniera incredibile sulle prime pagine di tutti i quotidiani, il "Corriere", la "Gazzetta" e così via. Certo era il caso di parlarne ma per ricordare l'atleta, non per colpevolizzare il pugilato, come invece è stato fatto. Poi una settimana dopo è morto un portiere di calcio a Palermo: giocando a pallone ha avuto un contrasto, ne è seguita una emorragia cerebrale ed è morto. Sui giornali la notizia è stata riportata su un trafiletto minuscolo. Questo per dirti a che livelli questo sport venga colpevolizzato. Poi abbiamo anche la chiesa contro, e politicamente siamo quasi nulli, nessun grosso politico ci sostiene. Per cui diventiamo il capro espiatorio ogni volta che succede qualcosa. Basta pensare a quei pugili, pochi per dire la verità, che sono nel giro della droga: vengono subito colpiti dai media mentre in altri sport questi fatti vengono nascosti da chissà chi. Questo avviene perché politicamente siamo troppo deboli, nulli, ed è per questo che il pugilato sta morendo. Oggi tutto è un business e purtroppo tutto è controllato dal calcio, le poche briciole che rimangono vengono spartite tra pallavolo e basket e non rimane più niente per nessuno.

Come descriveresti il pugilato, la tua idea personale di pugilato, cos'è per te?

Il pugilato è per me forza, intelligenza ed eleganza. Parisi sul ring aveva tutte queste qualità: eleganza, potenza, fantasia e intelligenza. Chi è pugile a certi livelli ha necessariamente una grande personalità, paragonabile ai cavalieri medioevali.

Riguardo alla struttura attorno al pugilato, la federazione, credi che soddisfi le esigenze del pugile? Credi che si possa fare qualche cosa di più, e dove?

La federazione pugilistica italiana non soddisfa per niente le nostre esigenze. È nulla, non conta niente. Inoltre, soprattutto i professionisti, non sono per niente tutelati. Nel mio caso ad esempio è dallo scorso marzo che ho difeso il titolo italiano, mi hanno detto che il

21 giugno avrei combattuto di nuovo, e non è stato così. Hanno spostato l'incontro di-
cendomi che il titolo europeo era ai primi di agosto, ora me lo hanno spostato tra settem-
bre e ottobre... Tu capisci che passano sei, sette mesi dove io dovrei essere sempre al cen-
to per cento della condizione, cosa impossibile senza nessun incontro. E purtroppo non
c'è niente che io possa fare. Sono legato ad un contratto, soldi non te ne danno: i pugili
vengono pagati ad incontro, e male, ma se stai fermo sette mesi non ricevi niente. In questo
momento non siamo tutelati. Cosa si potrebbe fare? Ripeto, ci vorrebbe un politico di pe-
so al governo che ci tutelasse e poi soprattutto ci vorrebbero dei pugili, degli ex-pugili, che
lavorassero all'interno della federazione. Ora ci sono degli avvocati a gestire la feder-
azione: cosa vuoi che sappia un avvocato di quello che vuole, di quello di cui ha bisog-
no, di quello che prova un pugile?

Vincenzo Imperato

Intervista realizzata il 2 giugno 2002 presso la palestra "Accademia Pugilistica
Vigevanese", Vigevano

Ho iniziato a fare pugilato a quindici anni. Ho fatto i miei primi incontri da novizio,
dopoiché sono passato a dilettante. Come dilettante ho disputato circa settantacinque, ot-
tanta incontri. Ne ho vinti sessanta, cinque pari e una quindicina di sconfitte. Poi ho fat-
to parte della nazionale, ho fatto la riserva olimpica a Barcellona. Successivamente, nel
'93, sono passato a professionista. Ho vinto il campionato italiano di seconda serie nel
'94. Sono poi passato in prima serie e ho vinto il campionato italiano nel '96, mantenen-
dolo fino ad oggi. Ho vinto un campionato intercontinentale, ho fatto un campionato d'Eu-
ropa in Germania, perso ai punti. Il 5 luglio difendo il titolo italiano, dopoiché vedrò cosa
fare. Se riuscirò a mantenere il titolo spero di poter fare il campionato d'Europa. Vedi-
amo, tutto dipende dal 5 luglio.

Quali sono le difficoltà e le soddisfazioni che hai incontrato in questo lavoro?

Le difficoltà sono tantissime, chi fa pugilato va incontro inevitabilmente a molte diffi-
coltà. Prima di tutto la preparazione è molto dura, bisogna sempre soffrire. Se si sa sof-
frire nella vita poi si riesce a fare anche pugilato. Le difficoltà risiedono più nell'allen-
amento che nel match finale. Se la preparazione in allenamento è buona, uno poi il match
lo supera senza nessuna difficoltà. Bisogna essere sempre molto preparati. Una delle dif-
ficoltà è data inoltre dalla televisione, dove questo sport non viene promosso. Anche
adesso per i mondiali: calcio, calcio, calcio... Abbiamo visto poi come è andata per la
nazionale, come sono andate le partite, con gli arbitraggi ingiusti. Si vince perché si è più
forti o perché si è politicamente più raccomandati? Credo che con il calcio si stia esageran-
do. Se i media dessero una mano alla boxe sicuramente ci sarebbero più ragazzi in palestra
e ci sarebbero più pugili. Vedo all'estero com'è migliore la situazione dove ci sono tanti
sponsor per il pugilato, dove molti incontri vengono trasmessi in televisione ad orari de-
centi. Danno la possibilità a chi non conosce il pugilato di conoscerlo. Invece in Italia con-
tinuano a far vedere il calcio che ormai ha stancato, sinceramente ho la nausea del calcio.
Preferisco vedere atletica o altri sport. Poi, per quel che mi riguarda, si combatte e si vince
per se stessi: quello che fai nella boxe lo fai tu e il tuo maestro, per cui le soddisfazioni
alla fine sono maggiori, e di soddisfazioni ne ho avute molte. Come ti dicevo sono cam-
pione d'Italia, mi sono battuto per il campionato d'Europa, ho fatto le olimpiadi da dilet-
tante... Le soddisfazioni sono state molte, sia come dilettante sia ora come professionista.

**Uno dei problemi legati al pugilato credo sia il fatto che se ne parla poco e quando
se ne parla, spesso se ne parla male. Il tutto senza cognizione di causa, senza
conoscerlo minimamente. Trovo ci sia un divario notevole tra cosa è in realtà il pugil-**

lato e come poi lo si presenta al pubblico tramite i vari media.

Giusto. Presentano spesso certi tipi di match, con Tyson ad esempio, dove il pugile è il pugile cattivo, malfamato, ladro, violentatore, che fa casino. Si dà spazio solo a questo tipo di match e di conseguenza la gente pensa che il pugilato sia tutto così, ma il pugilato non è così. Il pugilato vero è un'arte, è la "nobile arte". Abbiamo visto Tyson contro Lewis: Tyson doveva distruggerlo, così diceva, doveva mangiargli il cervello. Poi abbiamo visto come abbia vinto la tecnica, abbia vinto il pugile più intelligente, il pugile più serio. Il pugilato è una cosa seria. In televisione propongono molto questa immagine cattiva, l'immagine brutta del pugilato. Invece dovrebbero entrare nelle palestre e far vedere cosa è il pugilato veramente, perché in Italia non ci conosce nessuno. Dovrebbero far vedere come un pugile si allena, come vive, come lavora. Un pugile professionista, anche ad alti livelli, non vive di solo pugilato. Io lavoro, ho la mia attività. Faccio pugilato perché mi piace, mi diverto, gioco, lo prendo come un divertimento. Quando non mi divertirò più non lo farò più. Bisogna far conoscere il pugilato tramite i media, la televisione, farlo conoscere nelle scuole.

Cos'è per te l'ambiente della palestra? Come lo descriveresti?

È un ambiente dove ci si ritrova con persone che non sono solo pugili. Ci sono ragazzi che fanno allenamento per tenersi in forma. L'ambiente della palestra è un ambiente sano, un ambiente pulito. La gente che non è pulita non entra in palestra perché qui si lavora e si suda.

Che valore dai alla vittoria?

La vittoria è fondamentale: se si vince si ha la possibilità di andare avanti, ti dà lo stimolo per affrontare altri incontri, incontri più importanti, dove posso conoscere più in profondità il mio fisico e mettere alla prova la mia preparazione. La vittoria ti porta avanti. Nel pugilato è importante vincere e non partecipare, come invece succede in altri sport. È importante vincere perché se perdi prendi un sacco di botte e le botte fanno male. Questa è la realtà.

E che valore dai alla sconfitta? Immagino che anche il suo ruolo sia molto importante.

Bisogna accettare la sconfitta perché ti insegna tante cose: ti insegna a maturare, a crescere. Se poi l'avversario è superiore, tanto di cappello, gli porto molto rispetto. È importante la vittoria ma la sconfitta ti insegna molte cose, ti mette alla prova, ti forma il carattere per continuare. Devi trovare la forza di rialzarti, riprendere l'allenamento e andare avanti. La sconfitta fa parte del gioco, anche per i grandi campioni. Se vinci sempre e alla fine magari perdi un match, poi vai nel pallone: non capisci niente e non riesci a riprenderti perché non hai mai perso prima, non sai cosa significhi perdere e di conseguenza non sai come reagire positivamente dopo un incontro andato male.

Com'è il rapporto tra voi pugili?

Con gli altri pugili italiani ci conosciamo nell'ambito delle varie riunioni. Di solito non usciamo tra di noi, anche perché le palestre sono molto distanti l'una dall'altra. È comunque un rapporto tranquillo, bello. Siamo tutti amici. Nel pugilato non c'è odio o invidia tra palestre. Ognuno fa il suo lavoro e vince il migliore. Può capitare a volte anche di combattere tra amici.

Com'è battervi sul ring, in un incontro ufficiale, con un amico?

Fuori dal ring siamo amici, poi quando ci si incontra sul quadrato non siamo più amici. Sono due rapporti, due facce diverse. Prima dell'incontro parliamo, ci abbracciamo, ma poi sul quadrato non c'è amicizia. Si combatte per vincere, per mettere in evidenza la tecnica, la potenza, la superiorità, l'allenamento svolto, per un confronto tra me e il mio amico, il mio avversario. Quindi sul ring assolutamente non c'è amicizia, sul ring si va per vincere.

E non hai difficoltà a conciliare le due cose, nel momento che sei sul ring sei sul ring e basta.

No, nessuna difficoltà. Se si sale per un allenamento è un discorso, ma se si sale per un incontro ufficiale non esiste amico, non esiste neanche mia mamma, o mio padre, o mio fratello. Mi è capitato di fare i guanti anche con mio fratello.

Quante persone ti seguono nella tua attività e che ruolo hanno?

Ho il mio allenatore, Ciro Coperti, che mi ha seguito da sempre, sono diciotto anni che stiamo insieme, e poi basta. Ho solo il mio allenatore e i miei amici come sparring partner, Pisapia e altri, che sono pugili dilettanti. Poi c'è Giardini, Tagliataeta, Tasso, Maldini... i vari ragazzi che frequentano questa palestra. C'è inoltre il mio manager, Loreni, che si occupa di organizzare i match. Anche durante il match, all'angolo, siamo soltanto io e il mio allenatore. Basta, non vogliamo nessun altro, non abbiamo bisogno di nessuno. Siamo sempre andati avanti da soli e siamo arrivati a livelli mondiali da soli.

Che rapporto c'è tra pugilato e violenza?

La violenza e il pugilato sono due cose diverse. Credo che tutti si nasca con dentro un po' di cattiveria, di aggressività, un po' di grinta, un po' di violenza, l'abbiamo tutti dentro di noi. Se non hai grinta non riesci neanche a vivere, per vivere bisogna essere un po' grintosi. La violenza è un'altra cosa e non esiste nel pugilato. Nel pugilato esiste la grinta, la voglia di emergere. La violenza è quella che fanno in guerra, dove stuprano e uccidono. Non so che significato abbia la violenza nello sport; una persona violenta non è una persona a posto.

Parlando con vari pugili in questi mesi, ho visto che un altro importante aspetto nella boxe è il rispetto.

Certo, il rispetto per l'avversario. Chi sale sul ring è da ammirare perché non tutte le persone salgono sul quadrato, non è da tutti, ci vuole coraggio. Chi non rispetta l'avversario trovo non sia un vero pugile.

Come ti ha cambiato il pugilato?

Mi ha insegnato a vivere, a fare dei sacrifici, a stringere i denti, anche nella vita di tutti i giorni. Mi ha insegnato ad andare avanti, a rialzarmi nei momenti difficili. Nella vita ci possono essere di questi momenti, quando una persona si trova in difficoltà. Il pugilato mi ha aiutato a superare questi momenti di difficoltà, piano piano, con calma. Mi ha sempre aiutato ad andare avanti.

Cos'è per te il ring? Un palcoscenico, uno spazio dove mettere alla prova te stesso?

È uno spazio dove provo ad incontrarmi con altre persone. Certo, potrebbe essere anche un palcoscenico perché poi la boxe è anche spettacolo dove la gente guarda, ammira, ama il pugilato. Per noi pugili è un luogo dove due persone si incontrano, si affrontano e provano a misurare le proprie qualità, a misurarsi, uomo contro uomo. È il quadrato, con due persone che ad armi pari si affrontano, si incontrano, all'interno di regole, e dove vince sicuramente il più forte, il più allenato, il più veloce, il più potente, il più furbo. È il luogo dove, incontrandoci, mettiamo in evidenza tutte le nostre qualità e dove vogliamo dimostrare la nostra superiorità rispetto all'avversario. Per noi pugili è un confronto, poi per gli spettatori può essere visto come un palcoscenico dove si va ad ammirare la lotta dell'uomo contro uomo.

Riguardo alla struttura attorno al pugilato, credi che soddisfi le esigenze del pugile?

Credi che si possa fare qualche cosa di più, e dove?

Certo si potrebbe fare qualche cosa di più. Si potrebbero aumentare le borse, sia a livello di dietanti che per il professionismo. Bisognerebbe stabilire delle borse adeguate per un campionato d'Italia, ad esempio. Una cifra adeguata che dia la possibilità di mettere da parte qualche cosa. Anche per i dilettanti, non so esattamente cosa prendano ora, ma dovrebbero dargli la possibilità, con due o tre incontri al mese, di mettere da parte qualche cosa. Anche solo un minimo, magari poco più che simbolico. Per quanto riguarda i pugili professionisti, bisognerebbe aumentare le borse e essere corretti nel mantenerle. Ad esempio, il campionato d'Italia lo portiamo a venti, trenta milioni: il 60% va al campione, il 40% allo sfidante, e queste sono le cifre che devono dare. Se un organizzatore non riesce a trovare venti milioni per un campionato d'Italia, che lasci stare. Invece ora cercano sempre di tirar la cinghia, di darci sempre meno. La federazione dovrebbe imporre una cifra precisa, da rispettare. In questo modo sicuramente si lavorerebbe meglio e si risolverebbero molti problemi.

Con che frequenza combatti?

Dipende. Difendo il titolo italiano ogni tre, quattro mesi. Dunque disputo tre, quattro match all'anno per il titolo. E ultimamente ho fatto solo dei titoli.

E tra un match e l'altro cosa fai?

Mi tengo in forma, frequento sempre la palestra, anche se non proprio così intensamente come adesso che mi sto preparando per un incontro. In ogni caso mi alleno regolarmente ogni giorno, vado a correre, non sto mai fermo completamente. Sono stato fermo adesso che ho avuto un infortunio e ho dovuto fare venti giorni di riposo per guarire, ma normalmente non sto quasi mai fermo, faccio sempre qualcosa.

Luciano Lombardi

Intervista realizzata il 23 maggio 2002, Velate

Ho preparato qualche domanda, più che altro una lista di punti che vorrei toccare.

Si, sì, anche perché non so cosa dirti, per cui se mi fai delle domande io rispondo; e poi rispondo alle domande alle quali ho voglia di rispondere. È sempre così, come con le ragazze.

Puoi iniziare con un'introduzione, parlami della tua carriera.

Ho 27 anni. Purtroppo, devo dire. Nella vita faccio il pugile professionista e nei tempi morti, quando non sono in preparazione e in mantenimento, sono impiegato. Questo perché l'Italia ci porta a dover fare necessariamente un secondo lavoro. Nella situazione italiana, con tutto quello che porta via il calcio, i pugili sono costretti a lavorare, a meno che poi diventino campioni del mondo e allora forse riescono a mantenersi. Ho iniziato a 17 anni, molto tardi quindi. Questo anche perché c'è poca promozione per quanto riguarda il pugilato e qui al nord, al sud la situazione è ancora peggiore, si trova una palestra ogni venti, venticinque chilometri. E allora capisci che siccome di oratori e di campi da calcio ce ne sono quanti ne vuoi, uno inizia per forza a giocare a calcio, non inizia certo a fare il pugile. Comunque io ero uno che le prendeva quasi sempre, da tutti. Perché poi qui, vivendo in Brianza, soprattutto in questo punto della Brianza, c'è una mentalità ancora molto arretrata. Noi eravamo immigrati, i miei genitori sono del sud, e noi arrivando in questo paese eravamo i meridionali, i terroni, e c'era sempre da litigare con quelli del paese. Dovevi conquistarti la stima. E io ero uno di quelli che le prendeva quasi sempre. Poi succedeva che le prendevo fuori casa e dentro casa da mia mamma, perché se litigavo le prendevo perché litigavo, anche se le davvo. Se litigavo e le prendevo, poi a casa le prendevo perché litigavo e in più anche perché le avevo prese. Allora ho iniziato a fare kick boxing, avevo delle qualità e infatti dopo un breve periodo che frequentavo la palestra mi hanno fatto fare subito il primo incontro. Andavo bene, ho vinto qualcosa. C'era poi un torneo per diventare campione d'Europa. Ero stato scelto per parteciparvi e, per migliorare le tecniche di braccia, mi ero iscritto ad un corso di pugilato. Mi sono informato e ho trovato una palestra a venti chilometri da casa. Allora avevo già il motorino e potevo quindi muovermi indipendentemente. Certo che se avessi avuto una palestra dietro casa avrei potuto iniziare a fare pugilato già dai quattordici anni, che è molto diverso dall'iniziare a diciassette. Ho iniziato così a fare allenamento di pugilato. Ho poi fatto il torneo di kick boxing che è andato bene e sono diventato campione d'Europa. Nella palestra di pugilato vedevano che andavo bene, che avevo delle qualità e mi hanno convinto a rimanere e a fare il pugile. Anche perché a me piaceva come allenamento, era un allenamento dove si soffriva molto, dove si sudava. Nella kick boxing e in altri sport da combattimento fai la ginnastica, fai certo anche altre cose, ma con il pugilato vedevo che si soffriva di più.

Il tipo di allenamento era molto più duro e completo. A volte ci rimanevi male perché nelle palestre di pugilato non ti trattano con i guanti, ti trattano da uomo, ti trattano come una persona normale. Se ce la fai a stare dietro quando corrono bene, se non ce la fai ti arrangi e gli altri vanno. Per cui, per forza di cose, un po' per orgoglio e un po' per vergogna, piano piano cresci. Poi, poco dopo, ho fatto un incidente, ho rotto le gambe e un braccio e sono stato fermo più di un anno. Continuando dopo la pausa ho visto che i risultati arrivavano, l'allenamento mi piaceva e ho iniziato a fare esclusivamente pugilato. C'erano delle cose in vista, mi piaceva, c'era l'obbiettivo della nazionale. Poi è diventato un lavoro e adesso sono qui. Per farla breve, altrimenti...

Mi puoi parlare dell'ambiente della palestra, di questo spazio dove si cerca continuamente di migliorare attraverso un esercizio quotidiano. Come lo vedi, cos'è per te?

Se mi devo ricordare il primo giorno, quando sono entrato per la prima volta in una palestra di pugilato, sembrava davvero un ambiente strano. Hai in testa tutte le cose che senti sul pugilato, che c'è la mafia di mezzo, che gli incontri sono truccati, tutte cose di questo genere. Entri e vedi che la palestra è una cantina, senti gli odori dei sacchi... È sempre l'idea negativa di quello che la società ci presenta come il mondo del pugilato che hai in testa. Allora già entri con un'idea preconcetta, perché credi a tutte le cose che si dicono. E puoi avere anche dei dubbi: magari ti vogliono dare un normale integratore minerale e pensi che ti vogliono dare chissà che cosa. Poi quando la conosci un po' meglio, ti accorgi che la palestra è un ambiente frequentato da ragazzi che sono come te. Io ora ho frequentato parecchio l'ambiente, ho conosciuto anche pugili amatori, anche chi non sarà mai un campione, o chi viene in palestra solo per tenersi in forma, e sono tutti ragazzi a posto. È come dice il mio dottore: non esiste un pugile cattivo. Certo, con gli anni, durante il lavoro, con la competizione, può subentrare l'invidia, la gelosia, il dispetto. A volte prendi dei colpi in allenamento e ti fai male, allora l'indomani cerchi di dargliete tu, gli rimetti il colpo tecnicamente, senza mai essere scorretto, e basta. Anche in queste situazioni c'è sempre rispetto e amicizia. Sul ring c'è la competizione, che è diverso. Sul ring il tuo amico ti può fare male e non ti chiede neanche scusa, ma poi fuori dal ring ci si aiuta se ci sono dei problemi. Una cosa bella del pugilato è questa: non c'è un pugile cattivo, non c'è un pugile che non aiuti l'altro. Poi, purtroppo, come ho detto possono subentrare altre cose: tu vai meglio, magari nasce l'invidia, la gente parla... Il pugile è un atleta che è abituato a soffrire, capisce la sofferenza, soffre di suo, a volte prende delle fregature. Succede che ti fregano l'incontro dopo mesi di allenamento e di sforzi, magari hai anche litigato con la ragazza perché la trascuri a causa della tua attività, perché sei teso e non vedi delle cose. Magari ti sei isolato per due mesi, il che vuol dire niente discoteca, niente amici, vuol dire che anche il venerdì e il sabato sera vai a letto alle undici. A sedici anni inizi a privarti di determinate cose che il futuro e la vita non ti daranno più. Il pugile in un certo senso è anche stupido perché gli basterebbe vincere l'incontro. Gli

basterebbero la gloria, i titoli sui giornali. Non sono neanche i soldi che lo spingono a fare quello che fa, ed è questa la stupidità del pugile, che combatterebbe anche gratuitamente. E allora a volte prende delle fregature. Magari ti rubano l'incontro o il giorno prima dell'incontro ti sei fatto male, ma dopo due mesi di sacrifici non vuoi dir di no, vuoi combattere ugualmente ed è inevitabile che il combattimento ti lasci delle delusioni. C'è poi chi, deluso, manda tutto a quel paese perché non ci crede più, non ha carattere, e invece c'è chi riesce a risollevarsi, come a me è capitato spesso, anche recentemente. Devi riprenderti, fare mente locale, cercare di non fare altre stupidate, non trascurarti, prenderti dieci giorni di riposo per poi ri-iniziare da capo, convinto. Devi iniziare di nuovo a correre la mattina, trovare lo stimolo, trovare l'obiettivo. Devi cercare di capire perché questa situazione è stata possibile e capire come devi reagire. Tutte queste cose secondo me la gente non le conosce e allora dà un suo giudizio parziale sull'attività del pugile. Se la gente venisse informata su queste cose, il modo di vedere un pugile o un incontro in televisione sarebbero molto diversi. Non come ora che appena un pugile fa qualche cosa, va in galera, solo allora arrivano i titoli sui giornali e il giudizio negativo delle persone. Ma quanti atleti vanno in galera? Però il pugile è quello che deve essere sempre sotto tiro perché nella sua attività tira i cazzotti. Certo, tira i cazzotti, però ha una tecnica. C'è rispetto e c'è lealtà. Inoltre il pugilato ha origini molto antiche e nobili. La "noble art" è stata inventata in Inghilterra, la facevano solo i ricchi perché dovevano imparare a boxare per difendersi dai malviventi che li volevano derubare. E infatti solo i ricchi potevano permettersi le lezioni di pugilato. Adesso il pugilato è degradato, è accusato, anche se poi ad esempio non c'è mai stato un caso di doping. Sì, magari ti rubano l'incontro, ma questo succede dappertutto. Fregano anche le partite di calcio, da sempre. Ma è soprattutto il pugilato che mantiene questa fama.

Certo, è soprattutto il pugilato che ha una reputazione negativa. È sempre presente il cliché del pugile violento nella vita e ignorante, dato il più delle volte dall'ignoranza di chi parla senza conoscere minimamente il soggetto, senza mai essere entrato in una palestra o senza aver mai visto qualche incontro.

Io vado a lavorare in giacca e cravatta in ufficio durante le mie otto ore di lavoro, sono educato, ho rispetto delle persone che se lo meritano. Mi sono allenato a Cuba nella fame, in America dove ci sono i soldi e dove la gente comunque si sacrifica, a Milano dove sono tutti fighettini, dove nessuno ha un obiettivo e lo fanno solo per poter dire "Vado a fare il pugile". Dappertutto ho avuto rispetto e ho dato rispetto. Certo che sono capace di dire buon giorno e buona sera, però sono anche capace di darti due calci nel culo se mi manchi di rispetto. Invece chi non ha coraggio, di conseguenza è sottomesso. E allora quella è considerata una brava persona, solo perché subisce. Dare dei pugni e non prenderme poi non è facile. Devi picchiare ma allo stesso tempo devi farti anche picchiare, fa parte del gioco. Secondo il mio punto di vista, già solo per il fatto che una persona sale i gradini del ring per affrontare un altro uomo deve essere rispettata. E questo vale sia per un broc-

co sia per un campione. Non penso che il fatto di salire sul ring, cercare di non prendere pugni e darti all'avversario, non penso che per fare tutto questo non ci voglia intelligenza e ragionamento. Non è poi così semplice tirare dei pugni, ci vogliono delle qualità. Solo che in Italia queste qualità non vengono apprezzate. Lo vedi dal fatto che in Italia io, che sono un pugile professionista, sono costretto a lavorare. Se un calciatore svolge la sua attività a tempo pieno, a parte tutti i soldi che prende e a parte il fatto che come atleta secondo me vale la metà di molti altri, pugili, nuotatori o altro, allora è una brava persona, è intelligente, è un fotomodello, deve fare la fiction. Mentre se un pugile fa il suo lavoro a tempo pieno, senza alcuna altra attività parallela, allora è un delinquente perché fa solo il pugilato. Quindi il pugile è costretto, anche solo per un fatto di immagine, a lavorare. Allora si dice che "lavora, è comunque un bravo ragazzo", oppure "è una testa di cazzo ma almeno lavora". Se fai il pugile a tempo pieno invece vieni visto per forza come un ataccabrighe, perché la società e i media impongono l'immagine stereotipata del pugile delinquente. Se poi un calciatore viene a trovarsi in uno scandalo di cocaina o altro i giornali ne parlano per dieci giorni, poi basta, tutti se ne dimenticano. Se il pugile fa una cosa anche meno grave viene subito criticato e attaccato molto duramente. Il discorso alla fine è sempre quello, sei ingiudicato subito in un certo modo. Invece i pugili in America, vedi ad esempio un De La Hoya, sono maggiormente seguiti e rispettati sia come persone sia come atleti, e allora anche sul lavoro sono più tranquilli. Questo è importante. L'altro giorno ero in palestra e, parlando, mi dicono che in Italia non ci sono fuoriclasse, neanche uno. In America ho fatto lo sparring partner con pugili importanti e mi hanno fatto i complimenti, ma se lo dici qui, subito ti criticano: "chi ti credi di essere", fai la figura dello sbruffone. Già fai fatica a lavorare, e in più devi lottare tutti i giorni con queste cose. Non hai la tranquillità necessaria perché hai delle tensioni addosso che non ti fanno lavorare come si deve. Questo ti può portare a sbagliare e a perdere delle opportunità. La tranquillità interiore e l'aspetto psicologico, oltre che l'allenamento, sono fattori molto importanti. Perché anche il matematico, se deve fare uno più uno e non ha la mente libera, il calcolo non riesce a farlo: la soluzione per un problema anche semplice non la trova. I miei migliori incontri li ho fatti quando ho avuto al mio fianco le persone giuste, che mi hanno dato la tranquillità mentale e psicologica. Puoi capire e valutare cosa il pugile debba riuscire a sopportare a livello sia di sofferenza fisica sia mentale. C'è chi ce la fa, che ha la fortuna di avere il carattere e la volontà giusti, c'è chi invece non ce la fa. Avrai sempre delle difficoltà, anche perché il pugile oggi sei tu, ma poi domani ti danno un calcio nel culo, ti mettono da parte e cercano di costruirne un altro, e di questo ne sei cosciente. E poi c'è la paura e la tensione di non dover sbagliare, perché nel pugilato non hai margini di errore, se perdi devi ricominciare tutto da capo, e non è semplice. La tensione quindi è sempre molto alta. Vinci bene dieci incontri poi si ricordano solo dell'unica sconfitta. Il pugilato è così.

Infatti uno degli aspetti che mi interessano in questa disciplina è che chi la fa, so-

prattutto in Italia, è perché per forza di cose è estremamente convinto di ciò che fa, crede nell'attività che ha scelto. Il pugilato diventa come un suo credo personale.

Chi fa il pugile in Italia è perché è un pazzo. Quando arriva a questo punto, se ci pensi bene, è un pazzo e per la gente è uno stupido. A volte ci credi pure tu e ti chiedi "ma a me chi me lo fa fare? Sono giovane, posso avere le donne che voglio, vivere come voglio, chi me lo fa fare di sudare, soffrire, sacrificarmi così? Per che cosa?". Chi fa pugilato in Italia è un pazzo. Chi fa pugilato a Cuba non è un pazzo perché ha la possibilità di venir fuori e viene rispettato e considerato. Il campione a Cuba ha da mangiare, ha la sua casa, allora non è un pazzo. In Italia i diritti televisivi se li fregano i procuratori, la televisione non dà appoggio o ti manda in differita, i giornali non ti danno spazio; è un pazzo e un masochista chi fa pugilato in Italia. Abbiamo avuto dei grandi pugili ma poi ci hanno rovinato, non si sa chi. E questo succede anche perché a livello politico non siamo sostenuti. Prima era diverso, La Rocca per esempio lo ha fatto un politico, non vorrei dire qualche cosa di sbagliato ora, ma l'ha sostenuto mi sembra Pertini. Lo hanno portato qui e lo hanno fatto diventare italiano. Abbiamo avuto Giovanni Parisi, un grande amico, che ha portato il pugilato a dei livelli molto alti. Abbiamo avuto Benvenuti, Calambai, che se li ricordano anche in America, sanno chi sono, e poi Damiani... Purtroppo ora la situazione è molto differente. Qui in zona mi conoscono, tutti sanno chi sono e dove abito, ma non serve a niente perché fai sempre fatica ad arrivare a fine mese, anche se sei uno dei cinque pugili migliori in Italia. Per questi motivi ora sto cercando una possibilità in America, ma sai cosa vuol dire questo e che cosa comporta: significa prendere le tue cose e andare là, in un mondo che non ti appartiene, dove la concorrenza è spietata, dove sei da solo, non sei a casa tua.

Stai andando a Las Vegas, mi dicevi.

Sì, sto andando a combattere a Las Vegas, ho bussato più volte e ora vado. Ma devo andare io lì a prendere quello che voglio, devo investire e rischiare io in prima persona, non mi dà niente nessuno. Poi torni in Italia e ci sono sempre invidie, gelosie... Come fai ad andare avanti se non sei orgoglioso dei tuoi atleti, della tua patria? Anche a Cuba sono nazionalisti, conoscono tutto, le proprie nazionali, anche quella di pugilato. In Italia siamo troppo disfattisti. Guarda Hollywood: in realtà è un quartiere malfamato ma all'estero viene promosso come il paradiso, con le prime dei film, gli attori famosi. Qui in Italia ci sono i monumenti, c'è storia, abbiamo la cultura ma poi non si valorizza quello che abbiamo, si guardano solo gli aspetti negativi. Non siamo orgogliosi delle nostre cose, o solo quando ci fa comodo. Ecco perché in Italia alcune cose non vanno avanti. Tra queste il pugilato, come certo altri sport.

Com'è la situazione a livello europeo?

A livello europeo il pugilato va bene, tranne nei paesi dell'est, paesi poveri, dove però hanno molte soddisfazioni a livello dilettantistico e se sei un campione vieni trattato bene,

la gente ti rispetta, vieni aiutato perché sei un olimpionico. C'è la Germania dove il pugilato sta andando molto bene, anche la Francia, l'Inghilterra. Sono situazioni dove il pugilato viene appoggiato dai media, dalle televisioni, dagli sponsor. In Italia in televisione il pugilato non lo vedi quasi più. In parlamento un esponente di AN si è lamentato con la Rai chiedendo perché non desse nessuno spazio al pugilato. Quando Benvenuti ha combattuto contro Griffith al Madison Square Garden a New York, per la conquista del mondiale dei medi, avevano dato la possibilità di seguire l'incontro per radio anche ai lavoratori perché avevano paura di uno sciopero nazionale. Il pugilato lo stanno rovinando i media.

Il cliché del pugile ignorante e violento è duro da abbattere.

Certo. Io so quello che voglio, magari non ho la dialettica giusta per esprimerlo correttamente, ma so quello che voglio. Non ho studiato fino a quarant'anni all'università mantenuto dai genitori ma so quello che voglio.

Questa forte convinzione nelle tue idee, in quello che fai, deriva anche dal pugilato, dal tipo di allenamento che devi seguire e dal tipo di mentalità che devi avere quando sali sul ring?

Non so, ho avuto una vita particolare perciò non so se derivi dal pugilato o da quello che ho vissuto. Ho perso la madre quando ero molto giovane e il pugilato è stato per me l'unica cosa che riuscivo a fare e che sono capace di fare al meglio. Avrò anche altre qualità ma al momento mi sento di fare questo. Credo in questo nonostante le delusioni, perché il pugilato non mi ha mai tradito e non mi tradirà mai perché tutto dipende da me. Mi può tradire mia moglie, la mia ragazza, ma il pugilato non mi tradirà mai. Più di una volta mi hanno tradito alcuni uomini che girano attorno al pugilato, alcune società, alcuni maestri, alcuni dirigenti, ma il pugilato mai. Mi ha dato anche molto, mi ha fatto capire delle cose, mi ha fatto superare momenti brutti. Magari non mi lascerà dei soldi, non mi lascerà una casa al mare o una Porsche, però mi ha lasciato qualche cosa di più importante: la mia maturazione, la mia crescita. Mi ha magari anche impedito di fare delle cose, delinquenza o altro. Sono rimasto solo a vent'anni, senza l'appoggio di nessuno. Non so come un ragazzino a quell'età possa affrontare le cose. Vedo alcuni miei amici di allora, che avevano magari i genitori che li aiutavano, ora vedo che fine hanno fatto. Sicuramente il pugilato mi ha dato qualche cosa anche come educazione. È uno sport basato sulla sofferenza, sofferenza e sofferenza, e quando soffri tanto poi impari. Se sei sul ring che non ce la fai più ma devi reggere, devi trovare la forza di volontà. Lì diventa un fatto mentale, è la tua testa che ti fa trovare la forza di reagire. Nel pugilato, nella mia attività, rischio la vita. Certo anche in altre discipline rischi la vita, ma in quei casi è ad esempio la moto che ti può tradire, mentre nel pugilato non mi tradisce nessuno. Nel pugilato devi essere umile, perché se non lo sei prendi di quelle lezioni sul ring che te le ricordi per un pezzo. L'umiltà o la impari o te ne vai dalla palestra. Quando fai uno sport, bene o male il tuo carat-

tere si rispecchia in quello che fai. Questo succede soprattutto nel pugilato, che è lo sport più bello perché ti forgia il carattere e ti fa crescere come uomo. Il tuo modo di essere si rispecchia sul ring e facendo dei sacrifici, soffrendo, hai poi logicamente una visione diversa delle cose, della vita e dei problemi. È per questo che a volte l'impressione che le persone hanno di te al primo impatto è di irruenza: sembra che ti dai delle arie, che tu sia un cafone, ma l'essere schietto e spontaneo deriva anche da quello che fai. Non vedono quello che c'è dietro. Guarda i calciatori: sono sempre rotti. Anche a me è capitato di farmi male, ma il giorno dopo sono in palestra con il braccio ingessato e faccio quello che posso. Loro si rompono e fanno mesi di convalescenza nei miliardi. Sono sempre rotti, sempre rotti e non fanno i pugili. Io prendo i pugni e sono qui. Poi il pugilato ti crea problemi anche nella tua vita personale. La tua ragazza, tua moglie - e a questo proposito ho parlato anche con vari campioni e ho scoperto che hanno gli stessi problemi - non riesce a capire come tu possa avere un amore per il pugilato, perché di amore si può parlare. Ti dice che tieni di più al pugilato che a lei; non è così, è che il pugilato mi dà delle soddisfazioni di realizzazione personale. Se mi vuoi bene mi devi stare vicino, mi devi dare tranquillità quando salgo sul ring, devi lottare con me. Poi viaggi, sei concentrato, devi andare a letto presto. Lo so che non è facile stare assieme ad un pugile, però un pugile non fa niente di male: si allena, deve andare a letto presto, non può andare sempre al ristorante perché deve mantenere il peso, ma non fa niente di male. Certo che è difficile, ma come tua compagna deve capire certe cose. Sai, sul ring non puoi fermarti, non puoi passare la palla al tuo compagno quando sei stanco perché sul ring se ti fermi ti picchiano, non ti puoi nascondere. E l'orgoglio mai ti farà abbandonare un incontro, mai.

Anche perché, se fai pugilato ad un certo livello, questo ti porta tutta una serie di conseguenze che si riflettono nella vita personale, nella vita di tutti i giorni. E tutto viene portato all'estremo: il rapporto con il proprio fisico, il rapporto con lo sforzo, con il dolore, con le altre persone.

Sì, giusto. È difficile, ti condiziona molto. Ho avuto anche problemi all'interno della palestra, anche se quando ci vado mi cambio, mi alleno, sudo, saluto e me ne vado. Parlo con tutti, cerco di dare consigli a tutti, se ne hanno bisogno. In palestra non voglio problemi perché devo lavorare. E che io non ho una mia palestra, sono sempre stato ospite, e allora spesso succede che quando inizi a fare qualche cosa in più la gente parla e nascono le invidie. Pensano: "cosa viene a fare questo qui nella nostra palestra?". Alla "Doria" ora mi trovo meglio, mi hanno accettato bene. I problemi sono anche questi. C'è collaborazione fino a quando non ci sono interessi, fino a quando non rompi le scatole. In una palestra di pugilato vai per soffrire, per sudare e per lavorare, e basta. In altre palestre, come quelle di fitness, vai invece anche per socializzare. Non entri in una palestra di pugilato per parlare con quello o con quell'altro, entri e sai che devi fare il tuo lavoro, cercare di migliorarti, correggerti. Devi avere la volontà di lavorare anche da solo e di gestirti. Dovresti avere il tuo maestro che ti segue, anche se poi io l'ho solo durante i ritiri, non

durante l'anno. Sono abbastanza autosufficiente: quando faccio l'allenamento sono molto meticoloso, me lo programmo. Ho anche un medico che mi segue, però alla fine io sono il mio medico, io sono il mio allenatore, io sono il mio dietologo, il mio psicologo.

Ma questo è perché mancano le strutture o perché è un aspetto che fa parte di questo sport?

Essendo uno sport individuale, sei tu stesso che sai come stai, se stai bene o no. Devi conoscere il tuo corpo, come reagisce. Devi seguire quello che ti dice il tuo corpo, sai quando frenare un po' l'allenamento e quando invece forzare. Devi autogestirti, perché anche il maestro non può capire quello che ti senti dentro. Può vedere che porti male un colpo, può vedere se sei stanco, ma devi saperli gestire.

È un lavoro che dura 24 ore al giorno.

Alla fine sì. So che devo riposare determinate ore, so che devo andare a letto ad un'ora precisa, fare attenzione a quello che mangio e bevo, digerire bene, fare attenzione a tutta una serie di cose, a tutti gli aspetti della mia giornata.

Luca Messi

Intervista realizzata il 10 giugno 2002 presso la palestra "Bergamo Boxe", Bergamo

Sono campione italiano e campione intercontinentale dei pesi welter. Ho vinto da due mesi e mezzo il titolo italiano, l'8 marzo, in un bellissimo incontro disputato qui a Bergamo contro un varesino, Antonio Lauri. Che cosa posso dire? Faccio pugilato da dieci anni, sono professionista da circa quattro anni e mezzo e ho cominciato l'attività quando avevo diciassette anni. Da quando ho iniziato mi alleno in questa palestra: ormai è come la mia seconda famiglia, qui ci passo gran parte della mia giornata. Ho cominciato a fare pugilato quasi per sfizio. Mi piaceva fare qualche cosa di un po' diverso da tutti gli altri. Sono sempre stato uno a cui piace distinguersi in qualsiasi cosa: ho sempre fatto cose strane proprio perché mi piace fare cose diverse dagli altri. Più tardi, comunque, ho visto che le mie caratteristiche di carattere e fisiche, ma anche le mie doti spirituali, di sacrificio e di sofferenza, erano adeguate a questo sport. Le qualità c'erano e mi sono convinto del fatto che nella mia vita avrei voluto fare il pugile. Ho cominciato a combattere, ho raccolto i primi successi, e da lì sono poi arrivato al campionato italiano. Tra poco disputerò le semifinali per un campionato europeo. Sono contento di aver imboccato questa strada, mi sta dando tanto. Più che da un punto di vista economico mi sta veramente dando molto sul piano umano.

Hai iniziato direttamente con il pugilato o hai affrontato prima altre discipline da combattimento?

No, ho iniziato subito dal pugilato. Prima giocavo a calcio, facevo motocross... Ho fatto un po' di tutto, ma la cosa che ho fatto da subito seriamente è stato il pugilato. Il resto l'ho sempre fatto per gioco.

Te lo chiedo perché ho visto che molti pugili, negli ultimi anni, iniziano magari con altre discipline da combattimento, come la kick boxing, e solo in un secondo tempo arrivano al pugilato.

Come sport da combattimento, grazie al cielo, ho iniziato subito con il pugilato, altrimenti avrei magari perso degli anni con discipline che possono magari essere belle ma non ti portano a niente. Questo almeno in Italia, dove alcune discipline come la kick boxing non sono ancora al livello del pugilato. Col pugilato puoi guadagnare dei soldi, farti una posizione nel mondo ufficiale dello sport. Non dimentichiamo che il pugilato è, a differenza delle altre discipline da combattimento, anche uno sport olimpionico. C'è la nazionale che ti permette di girare il mondo, siamo seguiti dai media, cosa che manca ancora alle altre discipline. Insomma, il pugilato ti può dare qualcosa.

Trovi difficoltà nel creare una relazione tra quello che fai e i media, nel relazionarti

con il mondo esterno a quello del pugilato?

Io sono fortunato perché vivo in una realtà, quella di Bergamo, che è abbastanza differente da tutto il resto d'Italia. Poi, forse, mi comporto in maniera differente rispetto a tanti altri pugili. Io qui ho sempre ricevuto una buona attenzione dai media locali, televisione e giornali, e sono molto conosciuto anche a livello politico. Qui sono popolare e da questo mi derivano vari vantaggi. E la cosa ovviamente fa piacere. Certo che a livello nazionale o internazionale, come pugili non siamo per niente considerati. In questi giorni c'è stato l'incontro di Tyson: solamente questi grandi eventi hanno un buon risalto nei media, mentre noi che siamo campioni italiani o europei non siamo per niente considerati. Questo in Italia. Se usciamo dai confini nazionali e andiamo in Francia, Inghilterra o Germania il pugilato è ancora a ottimi livelli, senza parlare poi dell'America. Purtroppo in Italia viviamo in una realtà che viene messa in ombra. C'è lo strapotere del calcio, c'è il ciclismo con il giro d'Italia, ma poi anche quello sparisce per tutto il resto dell'anno. Purtroppo il calcio ci sta coprendo e, in più, tutti i mezzi di informazione in questi ultimi anni non hanno fatto altro che sparare del pugilato. Non ne capisco ancora il motivo perché come pericolosità ci sono molti altri sport dove i casi di morte sono più frequenti rispetto alla boxe. Secondo le statistiche il pugilato è al decimo posto degli sport a rischio di mortalità. C'è prima l'automobilismo, l'alpinismo, la pesca subacquea, il paracadutismo... Soltanto che in questi sport quando succede qualche cosa è una disgrazia, quando succede qualche cosa nel pugilato invece è un dramma. Allora parlano di abolire questo sport, parlano di sport violento. Non vedo perché non viene considerato violento uno sport dove uno si ammazzava a 300 chilometri all'ora con la macchina o un rally che falcia venti persone che stanno guardando tranquille lo spettacolo. Io quando salgo sul ring so le regole, so i rischi che corro; non vedo perché ci si debba accanire così tanto.

L'ultima volta in cui ci siamo visti abbiamo toccato l'aspetto del rapporto tra religione e pugilato. Abbiamo ad esempio parlato della sofferenza, soprattutto nella religione cattolica, e del sacrificio. Mi puoi parlare ancora di questo argomento?

Io mi ritengo un cristiano fallito. Sono uno di quelli che crede in Dio ma non pratica, che in realtà è un'assurdità. Ho un fratello prete e quando gli ho detto che sono un cristiano non praticante mi ha chiesto se avevo una ragazza. Io ho risposto di sì. Mi ha chiesto se "pratico" la mia ragazza. Pratico... abbiamo capito cosa. Gli ho detto: "certo". "E allora come fai ad amare una persona e non praticarla?", mi ha detto. Vedi che è un'assurdità, non puoi dire di credere in Dio e poi non praticarlo. Devo dire che mi avvicino molto a Dio quando ho un incontro e durante i periodi di preparazione. Prego il giorno del match e lo ringrazio dopo l'incontro per aver vinto o per non essermi fatto male. Quando si arriva a mettersi in gioco, quando si cerca di fare un qualche cosa di grande che può mettere a rischio la carriera, e anche qualche cosa di più della carriera, si va alla ricerca di quel qualcosa che possa dare la forza che non si può trovare da nessun'altra parte, se non in se stessi e in Dio. Speri che Dio ti dia quella forza che altrimenti, da solo, non sapresti

dove andare a prendere. Certo è anche un rifugiarsi in qualche cosa: nella mia borsa di pugilato ho sempre un'immaginetta del Cristo con la preghiera che leggo prima dell'incontro, in chiesa, dopo aver acceso una candela. Non prego per vincere. Prima di tutto prego perché io non mi faccia male, poi prego per vincere e prego anche perché non si faccia male il mio avversario. Credo che qualunque pugile, quando sale su un ring, sa di andare a compiere qualche cosa di importante. È quasi una missione, perché comunque ti metti alla prova. Metti alla prova te stesso in un modo che solo chi l'ha provato può capirlo veramente. Sifidi te stesso, provi dolore per una tua idea, che diventa quasi un'ideologia: credere in te stesso. È un po' come i cristiani quando andavano incontro a sofferenze per difendere il loro credo. Noi quando saliamo sul ring, è una cosa magari un po' grossa da dire, ci saliamo per il nostro credo, che in quel momento siamo noi stessi. Vai incontro ad ogni rischio, ad ogni sofferenza per dimostrare che vali. L'importante è rimanere sempre nell'umiltà: sei lo spogliato di tutte le tue cose, in pantaloncini, a torso nudo, non ti puoi nascondere. Sei davanti a tutti e a tutto, con il rischio. Non c'è nessun sotterfugio o nascondiglio per superare magari un momento di difficoltà: sei tu, il tuo avversario e basta. E il tuo Dio che magari ti aiuta.

Cha valore dai alla vittoria?

Quando combatti, la vittoria è la cosa più bella, è la cosa di cui vai alla ricerca. È il fine di tanto allenamento, di tanta sofferenza, di tanti sacrifici. Non è la vittoria di per sé che dà soddisfazione ma quanto piuttosto il fatto che, vincendo, sai di poter poi andare ad inseguire un altro obiettivo. È la continua ricerca della vittoria la cosa importante, non la vittoria in se stessa. Quando vinci un incontro, magari un titolo, scendi dal ring ed hai già quasi finito di pensare a quella vittoria, hai in mente già un altro obiettivo. E questa è forse la cosa più bella che ti può dare uno sport: vivi in modo completamente diverso da tutti gli altri. Quando vivi da atleta assapori la vita in modo diverso perché tutte le mattine, quando ti svegli, sai che quel giorno hai il tal obiettivo da raggiungere, il giorno dopo un altro ancora e così via. Ho lavorato anche io, in fabbrica, ho fatto il barista, mi sono diplomato come fisioterapista, ho lavorato in ospedale. Ma in queste situazioni vai a lavorare, poi la sera torni a casa, ti fai una birra con gli amici ed è finito il discorso. È stupendo invece quando vivi per un obiettivo, perché ti permette di vivere pienamente la vita. Il pugilato è un processo continuo, hai sempre stimoli, è un continuo ricevere stimoli. Noia e depressione non esistono perché sai che ogni giorno quando ti svegli ti devi impegnare per raggiungere un obiettivo. Certo non è facile vivere inseguendo sempre qualche cosa. È una fatica continua, una continua sofferenza fisica e mentale. Non vivi tranquillamente, però vivi la vita pienamente.

Uno dei punti che mi interessa, in questo progetto sul pugilato, riguarda le affinità tra l'approccio artistico e il pugilato. Un esempio è proprio questo tentativo di migliorare continuamente, di avere sempre nuove mete in testa, nuovi limiti da in-

ventare, raggiungere, superare e di nuovo inventare, affrontando il rischio e mettendo più di una cosa in gioco.

Certo, sei sempre alla ricerca di qualche cosa. Credo che le persone che riescono a fare nella vita qualche cosa di importante siano persone che cercano continuamente. Ci vuole sempre un po' di follia per arrivare a fare qualche cosa di grande e sicuramente uno che fa uno sport come il mio un po' di follia ce l'ha. Credo succeda lo stesso in arte, come dicevi, o nella ricerca scientifica: la ricerca continua di qualche cosa ti porta prima o poi a fare qualche cosa di grande, se non per gli altri almeno per te.

Che ruolo gioca la palestra in questo processo?

La palestra è il mezzo che ti fa arrivare al tuo obiettivo. Quando entro in palestra mi dimentico di tutto quello che sta fuori. La rabbia, i problemi, la gioia restano fuori; quando entro in palestra sono un'altra persona. Mi spoglio, metto la tuta e in quel momento sono un pugile e devo pensare solo al pugilato. La palestra è come la tela per un artista, è la sua dimensione, ci sei dentro completamente, anche se fuori ci sono magari i bombardamenti. La palestra è anche un punto di ritrovo tra amici, quando sono lontano dall'incontro. Inoltre qui a Bergamo gestisco la palestra assieme ad Omar Gentile, per cui ci passo veramente tutta la giornata. È il mio lavoro a tempo pieno.

Riesci a vivere con quello che guadagni dal pugilato e dalla tua attività in palestra?

Sì, diciamo di sì. Forse dovrei imparare a risparmiare un po' di più... Ma, come ho già detto, vivendo a Bergamo, in una città che mi vuole bene, e aiutato da Omar, riesco ad organizzare io stesso i miei incontri. Decido le mie borse, decido la mia carriera. Questo lo posso fare perché trovo degli sponsor che accettano di sostenermi perché mi conoscono. Mi sono sempre comportato bene e allora la gente mi dà una mano.

C'è forse anche un maggiore contatto diretto con le persone rispetto ad altri centri più grossi.

Sì, è vero. In più Bergamo è una città ricca, se lo può permettere

Che rapporto c'è tra pugilato e violenza?

Nessuno, penso. Mi rendo conto che non è una cosa facile da capire, perché chi non conosce il pugilato lo etichetta come sport violento. Non dico che non sia uno sport duro, anzi durissimo. C'è, come in tanti altri sport, il contatto fisico. Però il pugilato rispetto agli altri sport è rimasto primitivo e l'aggressività la vedi in tutta la sua pienezza. Io poi credo sia più violento il fallo che viene fatto da un calciatore, che rischia di spaccare la caviglia al suo avversario e che va al di là delle regole dello sport. Quella è violenza vera. La stessa cosa vale per quelli che in bicicletta si spingono e buttano in terra l'avversario. Il pugilato ha le sue regole, è nato con l'uomo e se esiste ancora significa che non è poi così violento. Tutti dicono che il pugilato è violento, ma poi quando è in televisione

tutti lo guardano. O è l'uomo che è matto e ama la violenza o è che, semplicemente, è un bello sport. Leggo una frase scritta dall'attore Mickey Rourke, che tra l'altro era un pugile professionista, anche se non è mai arrivato a grossi risultati: È una frase che trovo descriva molto bene il pugilato: "Nella boxe vive l'istinto primordiale dell'uomo, lo stesso istinto che questa società cerca di reprimere e di distruggere. La boxe mi ha permesso di esprimere tutto me stesso, la mia rabbia, il mio odio. Erano sentimenti che nascevano da desideri frustrati davanti alla vuotezza della società. Non sono mai riuscito a liberarmi da quella furia né me ne libererò mai, posso soltanto pugilato viverci insieme". Trovo sia una frase bellissima, che può spiegare perché faccio il pugilato. Sfidando me stesso, soffrendo, la boxe mi permette di distinguermi in questa società, di riuscire a fare qualche cosa di non comune. L'aggressività è una cosa tua, non è diretta contro l'avversario, è una cosa tua che vuoi sfogare. Trovo che la violenza è dappertutto ma non se ne parla: c'è la violenza psicologica, la violenza del capo sul lavoro che ti rovina la vita. In alcuni posti dove ho lavorato ho potuto capire che ti distruggono, fisicamente e mentalmente. Se sei debole ti portano via l'anima, ti trattano come uno schiavo, confidando nella paura verso chi è superiore a te. Che poi mai nessuno è superiore a te, magari è diverso, ma non superiore.

Come ti ha cambiato la boxe?

Personalmente mi ha fatto capire l'importanza del sacrificio, cosa voglia dire soffrire per raggiungere qualche cosa. Soprattutto per i giovani di oggi è una cosa che non sanno capire. Sono giovane anch'io, però a diciassette anni non è facile non uscire a ballare con gli amici o non bere una birra perché sei in preparazione per un incontro. Devi rinunciare a molte cose se vuoi fare veramente bene uno sport. Così capisci il valore del sacrificio e capisci quanto sia bello sacrificarsi per raggiungere un obiettivo. La vittoria ti ripaga di tutto il sacrificio che hai fatto e ti dà la carica per rifare ancora tutta questa fatica. Mi ha cambiato anche perché grazie al pugilato ho conosciuto persone di tutti gli ambienti: politici, industriali, dottori, gente della televisione. A 27 anni ho fatto così tante cose che molte persone se lo sognano.

Hai parlato di cosa ti dà la vittoria. Cosa ti dà invece la sconfitta?

Fino ad ora, grazie al cielo, mi ha dato lo stimolo per dimostrare che valgo ancora, mi ha dato la rabbia per rifarmi, non mi ha mai dato sconfitta. Certo, dopo tanti sacrifici, è dura perdere, ma poi non vedi l'ora che ti si riproponga un'altra possibilità di dimostrare quello che vali. Penso che ogni sconfitta debba essere presa come uno stimolo. Nella vita, ogni giorno, ci sono sempre delle sconfitte: l'importante è che questo non ti abbatta.

Che apporto può dare il pugilato ad una persona?

Il pugilato mi ha dato sicurezza in me stesso, mi ha portato a credere nelle mie possibilità e nei miei mezzi. Molta più gente potrebbe trarre giovamento da questo sport: imparerebbe maggiormente cosa è il sacrificio, il rispetto dell'altro e di se stessi, la cultura del

fisico, il significato della salute, il fare attenzione al fumo, all'alcol. Conosci te stesso, pienamente, conosci quali sono i tuoi limiti. Molte persone che vengono in palestra sono magari molto timide, poi piano piano prendono più sicurezza in se stesse, più fiducia. Quando sei sicuro di te stesso parli con la gente e la guardi negli occhi, non hai paura o soggezione degli altri. Non capisco chi ti parla senza guardarti negli occhi. Se sei sicuro di te stesso sai di valere, anche se sei di fronte ad un medico o ad un avvocato... Sono persone e basta. A volte mi chiedo: se avessi un figlio gli farei fare il pugilato? Nei momenti in cui soffro molto, o quando provo invidia per altri sportivi che magari fanno molta meno fatica di me e hanno molte più soddisfazioni, non solo economiche, mi dico di no. Ma poi penso che questo sport mi ha completamente cambiato la vita, mi ha dato delle possibilità che con altre scelte non avrei avuto. Se fossi andato avanti a lavorare in fabbrica o a fare il fisioterapista non avrei mai provato certe emozioni che mi ha dato questo sport, e devo dire che sono emozioni veramente forti. Quando da dilettante ho vinto i primi campionati interregionali mi sono messo a piangere dalla gioia. Sono emozioni che solitamente quando fai qualche cosa di diverso puoi provare. Forse anche tu con l'arte vivi emozioni particolari, vivi la vita in maniera diversa da qualsiasi altra persona.

Sì, certo. Però una delle differenze rispetto al pugilato credo consista nel fatto che nell'arte il confine tra l'“hai vinto” o l'“hai perso” non esiste. Per uno stesso lavoro puoi avere delle reazioni molto differenti, non c'è una demarcazione netta. Il giudizio ovviamente esiste ma è sempre arbitrario. La soddisfazione deriva spesso da altri fattori meno chiari, non da una “vittoria” finale.

Forse nella tua attività devi avere ancora più convinzione che nella mia, dove se hai vinto e hai messo ko l'avversario nessuno ti può dire niente. Le polemiche ci sono sempre, ma in fin dei conti se hai vinto, hai vinto un titolo. Mentre nella tua attività sei sempre un po'... come dire, devi essere veramente convinto di quello che fai. Hai fatto un'opera: tu devi essere convinto di te stesso ed essere convinto che per te è un'opera. Basta. E tua, viene dal tuo cuore, è un tuo sforzo, l'hai creata tu e quello che dicono gli altri non conta. Anche se in realtà conta, perché se vuoi dei soldi in banca devi trovare qualcuno che ti dica “questo è bello, te lo pago quanto vuoi”. Sai anche tu che non si può vivere solo di soddisfazioni.

Questi aspetti del pugilato le ritrovi anche in altri sport o pensi siano prerogative uniche di questa disciplina?

Tutti gli sport sono in ogni caso una continua ricerca di obiettivi. Con la boxe credo sia maggiore la soddisfazione perché maggiore è la sofferenza. Io credo che tanto più soffri per una cosa, tanto più gioisci quando l'hai raggiunta. La soddisfazione è proporzionale alla sofferenza.

Descrivimi il tuo allenamento, la tua giornata tipo.

Quando sono in preparazione per un incontro comincio la mattina con il footing, faccio un'oretta di corsa, poi faccio un po' di ginnastica e un po' di stretching. Dopo l'allenamento bevo una spremuta e tiro mezzo giorno. Per pranzo un piatto magro: riso in bianco, pasta o insalata. Poi mi riposo e alle cinque faccio l'allenamento in palestra. Qui, seguito dal mio maestro, lavoro ai sacchi sul ring, faccio un po' di sparring, lavoro con la corda, con i pesi... Faccio un po' di tutto. Alla sera sono talmente stanco che per le nove, nove e mezza sono a letto. Quando sono in preparazione non esco quasi mai la sera. Ecco perché poi dopo le cose me le godo il doppio. Quando ho finito l'incontro e ho vinto so che mi aspettano i ristoranti, la discoteca, la birra... Queste cose te le godi doppiamente rispetto agli altri. Per me una cena con gli amici è qualcosa di stupendo, perché me ne sono privato per lungo tempo. Sai cosa vuol dire la privazione di certe piccole soddisfazioni. Arrivi al punto che di notte ti sogni l'acqua, hai sete, ma quando sei tirato con il peso devi stare attento anche a quello che bevi. Impari ad assaporare tutte le cose della vita.

Durante il tuo allenamento in palestra ho visto che sei costantemente seguito dal tuo maestro.

Sì, Egidio Bugada, che ormai mi segue da dieci anni con una passione quasi maniacale. È il mio padre pugilistico, per quanto riguarda il pugilato devo dire grazie a lui. È lui che mi ha creato, mi ha temprato.

E quando non ti prepari per un incontro cosa fai?

Mi alleno in maniera un po' più rilassata. Faccio un allenamento al giorno, in palestra e basta. Il footing alla mattina non lo faccio perché di notte vado a letto tardi. Mi tengo in forma. Poi cinquanta giorni prima dell'incontro mi metto sotto. Quando non sono sotto incontro faccio tutto quello che non faccio normalmente: bevo vino, vado al ristorante, poi io amo mangiare. Io amo mangiare e viaggiare, sono le due cose che preferisco. A parte le donne, ovviamente, che sono un vizio.

Quanti incontri fai in un anno?

Da professionista, in quattro anni e mezzo, ho fatto ventidue incontri. All'inizio ne fai tanti, poi a mano che sali di livello gli incontri diventano sempre più duri e difficili. La preparazione è necessariamente più lunga per cui gli incontri diminuiscono.

C'è qualche cosa che vuoi raggiungere, altri punti che vuoi toccare?

No, niente. Torno solo a dire che se avessi un figlio gli farei fare volentieri questo sport, sperando che lo viva come l'ho vissuto io, nel modo migliore. So di essere fortunato perché pochi possono vivere il pugilato come lo vivo io. Tanti miei colleghi devono andare a lavorare, fanno magari tutto il giorno i muratori, la sera devono andare in palestra, hanno dei manager che gli danno delle borse misere. La maggior parte dei pugili è trattata veramente male.

Trovo bello il fatto che riesci a gestire direttamente i tuoi incontri, ad organizzarti in modo autonomo.

Certo, non sono legato a nessuno. Ho un contratto con il mio manager, ma posso dirgli sì o no quando ne ho voglia.

Barbara Plazzoli

Intervista realizzata il 12 giugno 2002 presso la palestra "Bergamo Boxe", Bergamo

Ho cominciato nel '94 a fare kick boxing. Non so se hai presente le varie specialità: il light, il full, il semi... Ho cominciato con il light contact, ovvero il combattimento continuato a contatto leggero, leggero in linea di principio, dove non è comunque ammesso il ko. Dopo tre, quattro anni di attività sono andata in nazionale di light contact, adesso sono in nazionale di full contact, disciplina dove invece il ko è ammesso. A livello di titoli ho vinto il mondiale di light nel '99 e il mondiale di full nel '01 a Belgrado. Poi alcune coppe del mondo e titoli italiani.

Adesso sei passata anche al pugilato, portando avanti contemporaneamente le due discipline. Per quale motivo hai deciso di fare questo passaggio?

Adesso che hanno aperto il settore femminile anche nel pugilato, la cosa è interessante: ti fanno combattere un po' di più rispetto alla kick boxing, dove a livello professionistico combatti tre, quattro volte all'anno. Nella boxe mi è sembrato di vedere che, almeno per le ragazze, combatti parecchio di più. Hanno una buona attività, per cui al momento voglio provare e vedere come va.

Come mai ti sei interessata alla boxe, ci sono delle caratteristiche specifiche che ti hanno attratto?

Mi piace la kick boxing e mi piace il pugilato, ecco tutto.

Noti delle differenze tra le due discipline? Non solo a livello sportivo ma anche riguardo all'atmosfera che si respira nei due ambienti, differenze nel tipo di persone che praticano e seguono questi due sport.

Diciamo che nel pugilato l'allenamento mi sembra più serio, più strutturato, e come ambiente è più rigido. Nella kick boxing, secondo la mia esperienza, l'andare in palestra diventa quasi più un divertimento, nonostante lo sforzo e il sacrificio. Nella palestra di kick boxing, forse perché ho il mio gruppo di amici, l'atmosfera mi sembra più rilassata, nonostante l'elemento del sacrificio sempre presente. Inoltre, nel pugilato ci sono altri interessi sotto, nel senso che ad esempio c'è un'unica federazione, la federazione pugilistica italiana, mentre nella kick boxing ci sono varie federazioni che portano la situazione ad essere più caotica.

Quindi l'organizzazione nel pugilato è più semplice, è più chiara, ed è di conseguenza più chiara anche che cosa stai facendo e a che livello sei arrivata.

Sì, esattamente.

Per il fatto di essere donna hai avuto difficoltà nella tua attività sportiva o all'estero di essa?

No, niente di particolare. C'è sempre un po' di scetticismo, magari vedono un taglio sul viso, ti chiedono come te lo sei fatto. Gli dici che te lo sei procurato combattendo e a volte scatta una sorta diilarità. Ilarità comunque sopportabile, prima o poi cambierà anche questa situazione. In questa palestra di pugilato non ho mai avuto problemi, anche se per me è nuova e per il momento sono una delle pochissime ragazze che la frequenta. Per quanto riguarda invece la kick boxing, con i miei compagni di palestra è da tanti anni che ci conosciamo. Siamo cresciuti assieme e siamo ormai un gruppo di amici molto unito.

Inoltre la kick boxing femminile è anche più diffusa e molto più radicata rispetto al pugilato femminile.

Sì, molto di più. Sono dieci anni che nella kick boxing anche le donne vanno sul ring a combattere. Nel pugilato invece è da pochissimo che hanno dato questa possibilità, forse neanche un anno. Certo anche prima c'erano donne che si allenavano, però dovevano tesserarsi all'estero perché in Italia non venivano riconosciute.

Quindi è solo da un anno che la federazione ha ufficialmente riconosciuto la boxe femminile?

Sì, le atlete dovevano tesserarsi all'estero ed ovviamente andare a combattere anche all'estero. Di conseguenza oggi tutte le nazionali femminili italiane della federazione pugilistica sono composte da ragazze che prima hanno fatto kick boxing. Certo la boxe è un'altra cosa, ci sono da perfezionare alcuni colpi, occorre lavorare su piccole imperfezioni, però almeno si ha già l'esperienza del ring.

Come si pone oggi la federazione riguardo al pugilato femminile? Cerca di promuovere l'attività?

Oggi si tiene molto in considerazione la disciplina, forse perché abbiamo vinto l'oro con la Galassi nel mondiale dilettanti. Fanno combattere parecchio le donne, mi sembra che la boxe sia un po' risorta anche per merito di questa novità. Mi sembra che al momento stiano dando piuttosto importanza alla cosa.

Nella tua attività hai girato molte palestre per allenarti? E cosa pensi dell'ambiente della palestra?

Di palestre ne ho frequentate alcune, non moltissime, e comunque sempre attorno a Bergamo. L'ambiente è buono, mi piace molto. È bello il gruppo che si viene a creare, l'allenarsi insieme, il sacrificio, il gioire o no quando c'è un incontro, quando si vince o si perde. Mi piace molto l'ambiente della palestra, particolarmente nel caso della kick boxing, dove come detto ci alleniamo tutti da anni e siamo proprio amici. Perché poi alla fine ciò che conta è che si soffre e che si cresce tutti assieme. Poi ci si vede anche al di fuori

della palestra, per andare a bere qualche cosa.

Ti alleni regolarmente ogni giorno?

No, non sempre, magari un giorno sì un giorno no. Sarò una disfattista...

Mi puoi parlare del valore che dai alla vittoria? Cosa significa dopo tanti sforzi arrivare a vincere?

Vincere significa aver raggiunto un traguardo personale. È la soddisfazione di aver potuto esprimere tutto quello che ho imparato, quello per cui ho sudato. La mia vittoria è anche per tutte le persone che mi sono state attorno, per le persone che mi hanno aiutata sia durante l'allenamento che fuori. Poi ci sono incontri che perdi, ma questa cosa, questa soddisfazione, la puoi raggiungere ugualmente. Mi è capitato di combattere bene, di riuscire a fare tutto quello che potevo fare, di portare avanti un buon combattimento e alla fine perdere. E quindi va bene così, sei comunque soddisfatta anche se non hai raggiunto la vittoria vera e propria. Sei soddisfatta di quello che hai fatto, ed è già una vittoria questa, al di là del vincere o perdere l'incontro. Penso che quello che conta sia riuscire a fare quello che ho imparato, riuscire a fare quello per cui ho messo l'anima, per cui ho sudato.

Quindi in alcune situazioni la vittoria e la sconfitta sono relative, l'importante è esprimere al massimo le proprie capacità.

Sì, per me sì, i due valori, vittoria e sconfitta, sono veramente relativi. Certo che se perdi un campionato italiano ti dispiace, però se l'incontro è andato bene hai comunque una soddisfazione. E se poi l'avversario era più forte e perdi va bene così, più avanti ci saranno altre possibilità di rivincita. L'importante è fare il massimo, sempre.

Rispetto ai media come ti poni? Come vedi il modo in cui a volte si accaniscono sul pugilato, giudicandolo spesso senza conoscerlo veramente?

È una cosa che dispiace, ci ho pensato parecchie volte. Il pugilato viene sempre visto come uno sport violento e basta. Il motivo di questo accanimento non lo so. Si è sempre legati alla vecchia convinzione che il pugilato sia solo tirarsi cazzotti e niente di più, ma di fatto non è così perché c'è uno stile, c'è una tecnica, ci sono tanti fattori in gioco. Non so, forse gli italiani sono un po' "bachettoni", non lo digeriscono. Del perché non ne ho un'idea.

Certo che la visione che generalmente si ha del pugilato è molto superficiale. Quando lo conosci anche solo un minimo, da dentro, frequentando le palestre e andando al di sotto delle apparenze, incontri situazioni e persone estremamente interessanti ed estremamente intense. Mi puoi parlare delle soddisfazioni e delle difficoltà che hai incontrato durante la tua carriera?

Una delle difficoltà iniziali è stata quella di salire sul ring, di avere gente che ti guarda mentre combatti. Questa difficoltà è nata per via della mia timidezza, poi sostanzialmente non ne ho avute altre. Il resto sono soddisfazioni e basta. E anche per quanto riguarda il pugilato, vedo dei miglioramenti in tempi molto brevi: miglioramenti nella velocità, nel colpo d'occhio, su tante cose, questo mi dà molta soddisfazione. Poi ho raggiunto molti traguardi, il più grande in assoluto è stato l'aver vinto il mondiale di full contact.

Quante persone ti seguono nella tua attività, e che ruolo hanno?

Per quanto riguarda il pugilato, qui alla palestra "Bergamo Boxe" sono seguita dal maestro Egidio Bugada e ogni tanto anche da suo figlio. Per la kick boxing c'è il mio ragazzo, che è anche insegnante nella palestra che frequento. Poi abbiamo un manager a Livorno che si occupa di procurare gli incontri e di mettersi d'accordo sulle borse.

Che rapporto c'è tra pugilato, kick boxing e violenza?

Nessuno. È vero che ci si danno cazzotti, però non ci trovo proprio niente di violento, non ci trovo violenza. Spero di non cambiare idea in futuro.

Che caratteristiche ha secondo te il pugilato rispetto ad altre discipline sportive?

Mi piace perché alla fine diventa una sorta di valvola di sfogo, cancella lo stress della giornata. A volte vedo che arrivo in palestra, sono stanca, ma poi anche solo il gesto atletico del sacco mi porta a scaricare la tensione. Inoltre mi piace a livello tecnico, mi piace l'elasticità fisica che devi avere sia per le braccia che per le gambe. Questo lo ritrovo un po' di più nella kick boxing, dove si fa più stretching perché si devono allungare anche i muscoli delle gambe.

Come ti ha cambiato la tua attività sportiva?

Sono diventata un po' più sicura di me stessa, meno timida e forse riesco a relazionarmi di più con la gente rispetto a prima. Riesco ad avere quella sorta di sicurezza che mi permette di stare con la gente e sono diventata anche meno aggressiva, perché comunque la timidezza mi portava ad essere più aggressiva. Adesso mi vedo più tranquilla, più pacata.

In questi mesi di allenamento nell'ambito della boxe ti sei fatta una tua idea personale su questa disciplina, un tuo punto di vista?

Per me sono tutte piccole sfide con me stessa, nel senso che sono qui e mi alleno per il raggiungimento di un mio traguardo personale, interiore.